L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno IX. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).
Estero e Italia - Anno L. 28. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma
Anno IX. - N. 9 - 26 febbraio 1882.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Ufficio d'abbonamenti in Milano
Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Paglierico

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	37	14	7
Stati d'Europa. - Turchia. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . . » »	40	21	11
Bol. r. - Chili. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Il Carnevale di quest'anno

(NOTE)

Anche il Carnevale è passato. Vi siete divertiti? — Fu Carnevale breve, ma, appunto perchè breve, fu goduto di più. Non c'era tempo da perdere, e non s'ebbe il tempo d'annojarsi: si è passati da cene a veglioni, da feste di ballo a teatri, da serate musicali a gazzarre popolari. Non lagnamidori dell'allegria, per carità! L'allegria dovrebb'essere la nostra santa quotidiana. In compagna fedele de' nostri passi *in hac lacrymarum valle*.

E *non pensiamo all'incerto domani*, come dice la briosa cantilena. Non bisogna almeno pensarci quando si è in Carnevale.... e si vota lo scrutinio di lista! Quella frase, tutta spensieratezza, è quella che il carnevale dovrebbe scriversi in fronte. Lo stesso sentimento, che anima il quadro di Roberto Fontana, anima i carnevali di questa terra. Lo potete vedere qui di fronte il disegno di quel gaio quadro che all'Esposizione nazionale fu tanto osservato e doloriva di rosa i pensieri anche de' vecchi che lo guardavano. *Non pensiamo all'incerto domani*, vi dice quella fanciulla allegra, vestita da pagliaccio, che ha il caffè di sciampagna spumante in mano e ha il riso negli occhi ladri e sulle labbra aperte che lasciano vedere due fila di denti atte a divorare amabilmente tante vittime.

Si è ballato molto quest'anno. Tutta l'Italia si venne trasformando da un momento all'altro in una gran sala di ballo.

Al Quirinale, fervettero danze splendide, danze regali. In quelle sale, inondate di luce profumate di fiori, tutte buon gusto, tutte lusso, il Carnevale apparve, come sempre, squisitamente aristocratico. Milleciquecento intervenuti, duecentotrenta signore; presidenti del Senato e della Camera elettiva, diplomatici, ministri, senatori, deputati, letterati e artisti, scienziati e banchieri si notavano al ballo di Corte. La Regina, che danzò la quadriglia d'onore insieme all'ambasciatore di Germania, vestiva un abito di broccato bianco a fiori, capolavoro di eleganza suprema. Re Umberto comparve in severo abito nero, e delle sue iniziali era fregiato il *carnet* delle signore, *carnet* che in un baleno si è riempito di nomi e fu abbandonato solo quando il mattino annunciò che il sole non permetteva più candele di cera, e non più auree fiammelle a gas.

Del resto, povero gas! quest'anno ebbe a patire scacco matto. La luce elettrica gli ha fatto tanta guerra a colpi di scintille, di fulgori, che, alla fine, vinse. Quest'anno, in più sale venne adottata quella luce che fa parere i sembianti meno pallidi e meno sentimentali che si crede. Il defunto Carnevale si dovrebbe anzi chiamarlo, con coscienza, il Carnevale della luce elettrica.

È vero che alla festa del Politeama di Firenze, la luce cara ad Edison ne fece una delle sue con intermittenze penose; ma nelle sale del ridotto del teatro alla Scala, là, in quei lampadari maestosi, si mostrò luce quieta e fulgida nello stesso tempo; si contenne da luce per bene.

* * *

Che bella nottata quella del 17 febbrajo alla Scala! Bella ca-



Non cediamo l'incerto domani, quadro del signor *Roberto Fontana*, (Disegno del signor A. Folli).

tendiamoci!) specialmente per moltitudine di persone, accorse ai colpi spietati di gran cassa, e per quantità ed eleganza di dame vere le quali, dai palchetti, stavano contemplando la stupenda scena che presentava l'ampia sala illuminata a giorno e affollatissima. Lo spettacolo più splendido lo si godeva dal palcoscenico trasformato in salone da ballo. Tutta quella fila di fiammelle vivide che incorniciavano la sala, tutto quel movimento di teste nei palchi, nella platea, tutto quel vivaci di gente, mascherata o no che fosse, lasciava incantati i non pochi forestieri capitati a Milano per godere la veglia e per compiere nello stesso tempo un'opera di carità, perchè gl'introiti andavano a beneficio di quattro istituzioni di beneficenza milanese. Sulle prime, un'aria glaciale, troppo aristocratica, pesava su tutta quella popolazione che si aggirava quasi muta e pareva attendere chi lo desse lo scatto al fragoroso buon umore, alla frenesia carnovalesca. Ma lo scatto non tardò a venire! In teatro irruppero come un solo gambolose, la esilarante Giunta e le persone più notorie e non meno amene del comune di Gambolò, rappresentato da giovanotti scapati, letterati, artisti e giornalisti, che avevano preparata la veglia con altri pazzi grossi della vita ambrosiana. Ma che venivano a fare alla Scala, in quella notte, tutte quelle brave persone? — Chi non lo sa, non lo indovinerebbe mai: ad ammirare l'Esposizione Nazionale.

Nelle sale del ridotto, s'era difatti improvvisata una parodia dell'Esposizione gloriosamente defunta. Ogni galleria venne parodiata. Ogni gruppo di quella Mostra era rappresentato da colie, qualche volta suporite, stese sul cartone dal pennello de' più briosi pittori milanesi. — La mostra musicale, che, all'Esposizione del 1881, occupava il bel salone pompeiano dell'architetto Canti, era rappresentata da un cafarnao di strumenti. Ma che strumenti!... Una rumorosa compagnia di *clowns* ne fece in platea di tutti i colori. Le loro capriole sulle spalle dei cristiani erano all'ordine della notte. L'un ravalleriza di sesso non ancora ben definito galoppava sul dorso di cavalli di una razza non contemplata dal Buffon, mentre pei palchi, giravano mascherati venditori implacabili di un album contenente buone composizioni scritte per la circostanza e per cortesia dal Ponchielli, dal Gomez e dal Faccio, e per cortesia stampate da' principali editori di musica. La società orchestrale della Scala (nientemeno!) eseguì pezzi diabolici, e i suoi gravi professori, avvezzi a portar la cravatta bianca metà dell'anno, furono costretti a truccarsi da uomini che hanno perduto tutto il giudizio per non istonare nella sinfonia della volata giocondità comune. E intanto si ballava, si ridava disperatamente. Si cantò a voce spiegata un coro detto dell'*abiei*. La vera gazzarra cominciò tuttavia dopo le lauto cene e i lieti calici. E allora, che scenette! — Di questa veglia, che fruttò una bella somma alla cittadina carità, daremo un disegno, a ricordo.

***

Nel tuo nome, o Beneficenza, molte vanità si denudano pur troppo, e non pochi spettacoli di scarso buon gusto e di poco spirito si allestiscono!

Magnifico riuscì però quello al Grand Hôtel di Napoli pei danneggiati dell'incendio del Ring-Theater di Vienna, e di alcuni pii istituti cittadini: spettacolo formato da bellezze sfolgoranti, da ricchezze ed eleganze invidiate. Vienna si ricordò quest'anno delle feste popolari italiane in un ballo dato dalla *Società degli artisti* che le riprodusse, — e Napoli si ricordò di tante infelici famiglie di Vienna, desolate da un'immensa catastrofe il cui pensiero ancor viva ed acerbo vela persino le liete delle più fatue gaudenti viennesi. Nel presente numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, diamo un disegno di quel ballo di beneficenza a Napoli, che non sarà presto dimenticato. La Napoli benefica e lieta era tutta a quel ballo. Il biglietto costava venti lire; tuttavia, si contavano milledugento cavalieri e trecento fra signore e signorine. Anch'ivi luce elettrica, e palme superbe, sotto le quali le danzatrici si riposavano dai vorticosi giri del valzer, suonato da quarantotto professori d'orchestra diretta da Romualdo Marenco, l'autore della musica dell'*Excelsior*. Le danze si protrassero fino alle sette del mattino; e allora, sulla riva del mare, alla fine della Villa Nazionale dove Mergellina incomincia e deve sorge appunto il nuovo albergo, fu un turbinio di vetture, di strascichi bianchi, di giubbe nere, e d'impallidite ma ancora seducenti beltà.

***

Fra le feste popolari, a Roma, anche quest'anno attirò gente la corsa dei barberi, che trovate pur essa resa colla matita in questo numero. Non si mancò di gridare di nuovo la crociata alla barbarie di quelle corse: tanto più che quest'anno avvennero pur troppo lagrimevoli disgrazie! Non erano però nemmen segno di grande civiltà le corse d'una volta in cui, alla presenza del pontefice, si facevano correre, in luogo di cavalli, ebrei, vecchi e gobbi nudi, e si costringevano a far una grossa scorpacciata di vari cibi prima della corsa, perchè fossero più disagiati nel correre e movessero meglio alle risa Sua Santità, i cardinali e il volgo profano.

Ma eccoci in piazza del Popolo donde i barberi prendono le mosse. C'è uno steccato con palchi e gallerie, ed entro a quelle si pigia la gente avida dello spettacolo violento. Passano prima carrozze e mascherе e monelli: e il baccano si dilata, cresce, cresce, ci assorda. Furioso manate di coriandoli imbiancano cappelli ed abiti. E si vocia sempre, si ride.

Allo squillare di trombe, dal fondo della piazza, si avanza a passo serrato un mezzo pelottone di cavalleria pesante, finchè reggiato da carabinieri a cavallo: poi viene un manipolo di guardie di pubblica sicurezza, e di pompieri coll'elmo; e la moltitudine, incalzata da quelle schiere, piega, si ritira a stento, e alla fine sgombra la via destinata ai corridori. Sono le cinque e mezzo. Il cannone tuona annunciando la corsa; e la folla si agita e freme di curiosità, di gioia selvatica. Nello steccato si butta nuova rena gialla per rendere più morbida la mossa dei barberi che sbuffano, scalpitano e, alla fine, tutti undici, quanti sono, vengono slanciati liberi dai mossieri a carriera aperta. Che volo! Che scalpitio! Gittan fuoco dagli occhi sporgenti, e bava e sangue dalla bocca, sulla criniera al vento, smelli, fulminei. E arrivano alla meta. Chi ha vinto? Il primo premio consiste d'un pallio di dodici metri di stoffa in seta paonazza e frecente cinquanta lire, è vinto da un cavallo suero con stella bianca in fronte. Uno dei barberi, rimasto indietro, arrischia intanto di uccidere la folla che si rinchiude dietro ai primi corridori, ignara dell'undecimo ritardatario. S'ode un urlo.... Qualche infelice è calpestato.

Più gravi disgrazie avvennero il 21 febbraio. Una gran folla assistova al corso delle carrozze e alla corsa dei barberi. Vi assistevano anche il Re e la Regina col principe ereditario. Pare che i segnali della mossa dei barberi non siano stati intesi, perchè allo sbocco di piazza San Lorenzo in Lucina la moltitudine non s'accorse dell'arrivo dei cavalli che furibondi la investirono. Quale scena d'orrore!... Chi l'ha vista ne freme ancora. Vi furono 15 tra feriti e morti, fra i quali un ragazzo israelita di dieci anni!... Il Re si recò al letto dei feriti e dei moribondi per confortarli. Il giorno 21 febbraio 1882 rimarrà triste nella cronaca dei carnevali romani.

***

Anche a Milano, come a Napoli, come dovunque, baldorie popolari. Il Carnevale Ambrosiano non esulta più sul corso Vittorio Emanuele non carri pittoreschi, fra le piogge dei confetti e dei fiori, ma in un altro Corso, lungo, spazioso, simpatico: sul nuovo Corso Genova. Ivi venne riprodotta in cartone Venezia; e la folla ondeggia sterminata in quella piazza con rombo continuo. Vi è eretto persino, fra altri monumenti veneziani, il Ponte di Rialto!... Così i magici carnevali della divina e mesta "Eva dell'acque" come Giovanni Prati la chiama, si rifugiano con parodia innocua a Milano dove i veneti vivono in gran numero.

A Torino, s'ebbero feste carnevalesche improntate di quell'alto garbo artistico che la segnala sempre. La festa al Circolo degli artisti, ch'ebbe luogo sabbato 18 febbraio, a Torino, fu, senza dubbio, la più ammirabile del passato carnevale. Non si poteva ideare niente di più pittoresco, di più magico. La festa si chiamava "lo sbarco dell'*Hilaritas* nell'*Isola Misteriosa*" e rappresentava un'isola tropicale con un lusso d'indigeni, di viaggiatori, di piante, di animali, di meraviglie d'ogni specie. Il cielo compiva l'illusione d'essere veramente in un paese incantevole della zona torrida, sparso per magia. L'sdrata aveva luogo tra le meraviglie del mondo subacqueo. Una prima galleria era tramutata in un giardino lussureggiante dei tropici. Una sala venne trasformata in museo indigeno curiosissimo, e un'altra nella cucina degli indigeni, giudicata un vero capo d'opera. Frotte irrequiete di cranuiri, di zulù, di messicani, di zingari, di missionari, di *touristes*, di cammelliori, dragomanni, mercanti di schiavi, schiave circasse, odalische, turchi, greci, sardi, spagnuoli, russi, scozzesi, capi e capitanesse selvaggie, caccistrici, gitane, marinare, vivandiere, pastorelle, si aggiravano formando un insieme di foggie e di tinte indescrivibili. Dappertutto allegrezza, estro artistico, vita. Alle ore undici e un quarto della notte, gl'indigeni dell'*Isola Misteriosa* con a capo il loro sovrano e il gran sacerdote, riceverono le Altezze reali, Duca d'Aosta e Duchessa di Genova col loro seguito, e le accompagnarono nella Cucina-salone della Reggia, mentre le trombe squillavano e si percotevano i sistri, i tarabuc, i timballi, mentre si elevavano clamori di gioia. Si cominciarono quindi le danze fra le liane, fra i bambù, fra le palme e fra innumerevoli bizzarrie. Il brio domine assoluto, e le calle furono di buon genere, e non finirono che a giorno fatto. S'era sparsa la voce che alla festa del Circolo sarebbe intervenuta Sarah Bernhardt.... E questa, a un certo momento della serata, venne infatti annunciata, in mezzo alla curiosità di tutti; ma, in luogo della famosa attrice, comparve un burlone che le rassomigliava benissimo.

Le sale del Circolo trasformate in *Isola Misteriosa* rimasero aperte al pubblico per tre sere a pagamento e a titolo di beneficenza.

A Firenze, s'ebbero graziosi balli mascherati di bambini in sale chiuse e fantasmagorie sulle scene del Politeama. Vi si ammirò un corso con carri artistici.... In tutta la penisola, in una parola, vi fu movimento festoso e animazione del piccolo commercio; mentre in cielo rideva il carnevale più luminoso che si possa ideare. Nelle tiepide notti, danze sfolgoranti di stelle: nelle giornate, splendore di sole e carezze di profumi rubati dal venticello alle viole.

rb.

SETTIMANA POLITICA

Il discorso della settimana è stato il discorso tenuto dal generale Skobeleff agli studenti serbi che a Parigi gli presentarono un indirizzo. Se il suo brindisi di Pietroburgo sollevò tanto rumore, il suo discorso di Parigi ha sollevato naturalmente un rumore cento volte maggiore. Noi, russi, dobbiamo alzare gli slavi ovunque essi combattano, egli aveva detto a Pietroburgo con in mano un bicchier d'acqua, per mostrare che non il vino gli dettava le focose parole; ed ora insiste con maggior impeto: il nemico di noi, russi, di noi, slavi, è il tedesco: col tedesco un giorno o l'altro bisognerà misurarsi.

Il primo discorso aveva obbligato il governo russo a pregare il generale a fare un viaggetto all'estero; il secondo, lo obbligò a sconfessarlo. Ciò è troppo naturale; il *Giornale ufficiale* di Pietroburgo dice, — e non potrebbe dire diversamente, — che le dichiarazioni fatte da persone non autorizzate non hanno alcuna influenza sulla politica estera russa, nè possono modificare i buoni rapporti con gli Stati vicini bassati sulle amicizie dei sovrani, sugli interessi dei popoli e sul rispetto dei trattati. E dei pari i fogli ufficiosi di Germania negano ogni valore politico alle parole del Garibaldi russo. Hanno ragione, in quanto esse non modificano la situazione attuale, che non presenta certo alcuna gravità nè giustifica le apprensioni di guerre prossime. Ma la espressione del sentimento che regna nella società russa, nel popolo russo, nell'esercito russo, è fedelmente tradotta dall'eroe di Plewna e di Geok-Tepè. I governi interessati e gli uomini politici possono assicurare che non c'è nessuna occasione nè opportunità per venire all'azione; ma non mancano per questo di star in guardia, temendo le esplosioni in un avvenire più o meno remoto.

L'Egitto è sempre un oggetto di grandi preoccupazioni. La Francia e l'Inghilterra hanno battuto in ritirata, giacchè dopo aver manifestata la volontà di occuparsi esse sole delle cose nilisache, finanee al punto di un intervento armato, oggi invitano le altre quattro potenze a venire ad un accordo. È un po' tardi, perchè l'Egitto s'è svegliato; e i due controllori si confessano impotenti dinanzi a ministri che s'intendono con la Camera e con l'esercito più che col Kedivè. Ora si dice che l'Arabi-bey assumerà anche di nome la presidenza del Consiglio ch'egli ha già di fatto, e così concentrerà tutto il potere nelle sue mani.

Le nostre Camere si sono prorogate dal 19 febbraio al 2 marzo per lasciar posto al Carnevale che a Roma non vuol rivali, e non bada neanche alle disgrazie che si ripetono ad ogni corsa di barberi. Prima di prorogarsi, la Camera ha messo a dormire tutte le proposte per la diminuzione del prezzo del sale: ossia i proponenti stessi, dopo molti bei discorsi, si sono accheta alle parole del ministro Magliani che ci penserà appena sia possibile, ma che oggi le condizioni del bilancio non permettono altri sgravii.

Abbiamo già detto che il partito clericale si è dato un gran movimento per le iscrizioni elettorali. Dal Vaticano partì l'incoraggiamento ufficiale. Nell'enciclica del 15 febbraio il Papa, rivolgendosi all'Episcopato italiano e alle Società cattoliche, ingiunge loro di spingere i fedeli ad un maggior impulso a prender parte alla vita pubblica, e li invita in modo perentorio ad adempiere a questa missione, che egli chiama riparatrice. Si moltiplichino i Circoli e i Congressi cattolici, si prov-

veda ad istruire i fanciulli dell'infimo volgo, si diffonda la buona stampa. La nuova legge elettorale non è menzionata in modo espresso; ma è intenzione è evidente nell'esortazione fatta ai cattolici: "quanto secondo le leggi è loro possibile, tanto facciano, chieggano, e si argomentino a vantaggio del Pontefice, nè mai si diano posa, finchè a Noi, in realtà e non in apparenza, quella libertà non sia resa, colla quale per un certo necessario legame si congiunge non pure il bene della Chiesa, ma eziandio il prospero andamento delle italiche cose, e la tranquillità delle genti cristiane."

Come i clericali, anche i socialisti sono accorsi in folla ad iscriversi nelle nuove liste elettorali. E bene che tutti i partiti entrino legalmente nella vita pubblica; così sarà tagliesse loro il vizio di cospirare! Disgraziatamente l'una cosa non esclude l'altra nelle sètte, e si annunzia da Porlimpopoli l'arresto di 11 socialisti, che sarebbe in relazione con gli arresti fatti in Svizzera e le perquisizioni fatte a Roma.

Il processo Faella è finito con la morte del reo. La mattina del 18, il conte Faella fu trovato morto nel carcere. Si crede generalmente ad un suicidio: a quello scellerato non restava altro mezzo per togliersi all'estrema ignominia.

Il malanimo degli operai francesi verso gli operai italiani s'è sfogato ancora una volta nei lavori della ferrovia fra Aiais e Salindres (Gard). I francesi ne volevano cacciati gli italiani; uno dei nostri fu ucciso, due dei francesi furono feriti. Questa volta para che il governo di Roma siasi lagnato energicamente, e che da Parigi siano partiti ordini precisi di repressione.

Anche a Tunisi un generale francese s'è permesso di arrestare un cittadino italiano; ma il nostro agente consolare ne volle e ne ottenne la liberazione. È certo che il nuovo gabinetto francese desidera per fine a questi attriti fra le due nazioni; e si dà per positivo il richiamo di Roustan.

Il signor Bontoux, presidente dell'*Union générale*, e il signor Feder direttore, ch'erano stati arrestati, furono poscia liberati verso cauzione di 100 e di 60 mila lire. Essi attendono ora a ristabilire la loro fortuna, e si dice che pensino fondare una nuova Banca! La crisi di Borsa continua per altro in Francia, e ogni giorno si annunziano nuovi fallimenti e nuovi suicidii.

La Camera dei Lordi ha fatto un dispetto al signor Gladstone. Essa ha votato un'inchiesta sulle conseguenze del *Land-act*, cosia della nuova legge agraria introdotta in Irlanda. È troppo presto, diceva il ministro, per giudicare gli effetti di una legge così importante; l'inchiesta non può che incagliare l'applicazione. E noi, rispondono i proprietarj, dobbiamo aspettare di essere rovinati del tutto?

Ora il governo ha dichiarato ai Lordi che non intende farsi rappresentare nella Commissione d'inchiesta; ed ha annunziato ai Comuni che presenterà lunedì una risoluzione contraria all'inchiesta stessa. Ciò è grave, e senza precedenti, disse lord Salisbury. E più grave parve qualche espressione del Gladstone in favore di una maggiore autonomia da accordarsi all'Irlanda. Egli stesso cercò attenuare il senso delle sue parole, giacchè tutti gl'inglesi si irritano ad un pensiero, che ai non inglesi pare abbastanza naturale. Non si vede perchè fra l'Irlanda e l'Inghilterra non si debba un giorno a venire a quella separazione che si è fatta tra l'Ungheria e l'Austria: sarà forse la soluzione migliore di quella questione irlandese che è una grande e vergognosa piaga del potente impero britannico.

I peruviani, lungi dall'accomodarsi in pace coi chileni, si straziano fra loro colle proprie mani. Le infelice repubblica è straziata da varj presidenti; ciascuno ha la sua fazione e le sue truppe; e una banda di cotitti mecenarj ha saccheggiato e messo a ferro e fuoco la città di Pizco. Nella strage scellerata non furono risparmiati gli stranieri, e tra questi non son pochi italiani.

23 febbraio. *st.*

NOTERELLE.

— L'acquarellista Jacquet vendette tempo fa a Dumas un quadro a prezzo di amicizia. Dumas rivendette questo quadro, facendoci sopra un guadagno di 12,000 franchi. Ciò irritò il Jacquet, che espose alla mostra degli acquarellisti francesi il ritratto di Dumas sotto le spoglie di un mercante ebreo di Bagdad. Dumas mosse querela: e suo genero Lipmann, entrato all'Esposizione, corse al quadro e ne ruppe il vetro guastando l'acquerello. La scena produsse un grande scandalo nella folla. Le guardie vollero arrestare Lipmann, e Jacquet chiede 40,000 franchi di risarcimento.

— Il maestro Carlo Pedrotti da Torino va a Pesaro dove fu nominato direttore del nuovo Istituto musicale, al quale Rossini ha lasciato un patrimonio di due milioni e mezzo e che prende il nome di Istituto Rossini.

I VESPRI SICILIANI.

Il giorno della solenne commemorazione s'avvicina. Ancora un mese e tutta Italia accorrerà a Palermo. Tardo tributo d'onore ad una generazione d'eroi che seppe lasciare ai posteri l'esempio del modo con cui si frangono le catene dell'oppressione; e come si rigusdagna l'indipendenza della patria.

Han detto che commemorare oggi l'anniversario dei Vespri significhi oltraggio alla Francia. Errore! Nessuna solidarietà può passare fra la Francia attuale e gli sgherri di Carlo d'Angiò.

"Era il lunedì di Pasqua, che si contavano li 31 di marzo 1282, andando, secondo il costume, i cittadini di Palermo ai vespri del vicino Monreale, un francese insultò una fanciulla che era al fianco del suo sposando e questi uccise l'offensore, gridando *mora! mora!* Il popolo oppresso dagli invasori stranieri si sollevò al grido di *mora* e fu tutto macello di tutti i francesi prima in Palermo poi nelle altre città dell'isola, al dì ed ora in cui arrivò la novella del feroce esempio."

Così io leggeva in un manoscritto, quasi dell'epoca, e questo poche linee sono terribili nella loro semplicità.

Mai altro fatto di popolo che si solleva a libertà, raggiunse la crudele, ma necessaria opera. La storia d'Italia è per ricca di eroici atti; nessuno arriva alla grandiosità feroce dei Vespri. Ci sarà del barbarismo, della crudeltà, ma in esso vi è tale una fierezza di propositi, tale un accordo fra gli oppressi che ineute riverenza ed obbliga all'ammirazione.

Ecco un popolo libero; un popolo in cui le tradizioni gli fan credere che discende dagli Dei; un popolo che crede essere stato retto da Giove domiciliato sull'Etna; da Diana e Minerva che passano i loro primi anni nello pinaure d'Enna, oggi Castrogiovanni; da Vulcano che aiutato dai ciclopi sguzza i suoi fulmini al fuoco dell'Igniveno Mongibello; da Venere che visita il monte Erice; dal bel Delfino figlio di Mercurio che inventò la poesia pastorale per incantare Diana nella sua caccia; da Ulisse che libera i suoi compagni dalla caverna in cui Polifemo li tenova chiusi per divorarli; e da tanti altri Dei e semidei di cui è ricca la mitologia.

Ecco un popolo, i cui antenati dopo essere stati Dei divennero giganti, e fattisi uomini accettarono l'emigrazione dei Sicani, coi quali formarono i Siculi.

Si mischiarono poi ai Fenici che stabilirono nell'isola delle industrie; ai Greci che otto secoli innanzi l'era cristiana vi portarono la civiltà del loro paese. E quasi fosse poco l'unione di queste diverse razze non fosse sufficiente, ecco i Cartaginesi, i Romani, ancora i Greci bizantini, poi i barbari scacciati da Belisario, per ultimo i Saraceni, che nel settimo secolo dell'era volgare e proprio nell'anno 650, vi fanno la loro prima comparsa.

In questa classica terra, nella quale si distrusse la fortuna di Atene, e si combatterono lo più accanite battaglie fra Romani e Cartaginesi, dominarono — i Normanni, — che scacciarono i saraceni, — poi gli Svevi. E quando quel nobile popolo vedevasi risorgere a nuova vita mercè l'opera di re Federico II, figlio d'Arrigo VI di Germania, ecco un papa, Clemente IV, dolersi di lui e chiamarè a vendicatore Carlo d'Angiò, fratello di re Luigi IX di Francia, e quanto da questo divorno.

Carlo d'Angiò vinse e mandò nel 1266 Filippo di Monforte a reggere la Sicilia; le sue soldatesche non lasciarono di perpetrare nessuno degli atti che possono rendere esosa la dominazione straniera. Si violentarono le oneste e pudiche fanciulle, si trucidavano inermi cittadini, si saccheggiavano intere città. Legge era la violenza; diritto, la forza.

Tale efferato dispotismo non potea durar lunga pezza sopra un popolo fiero e risentito, nelle cui vene serpeggiava il sangue del nobile Greco, dell'indomito Arabo, del cavalleresco Normanno. Il popolo siciliano rodeva, in silenzio, le catene che avvinghiavano i suoi polsi ed aspettava l'occasione per romperle e farsene arma contro gli oppressori stessi.

Per gran tempo si è ritenuto che la strage dei Vespri fosse effetto della cospirazione di Giovanni da Procida; di quel Giovanni che il giorno 26 ottobre 1269, raccoglieva sulla piazza del Mercato di Napoli, il guanto gettato dall'innocente Corradino contro il suo feroce vincitore. Giovanni da Procida operò molto per liberare la Sicilia dal giogo angioino, ma, come ha provato l'illustre Amari nella sua storia dei Vespri, questi avvennero indipendentemente dalla cospirazione ordita da lui.

I Vespri furono effetto di uno stato impossibile a sopportarsi, furono la conseguenza feroce, — se vuolsi, — ma legittima del sistema crudele della dominazione straniera e bastò un fatto isolato per provocare l'eccidio di tutti.

E che i Vespri non fossero conseguenza della cospirazione, lo prova anche l'occisione del primo francese che non avvenne nel centro della città, ma fuori le porte di essa, circa due chilometri lungi, e proprio innanzi la chiesa di S. Spirito, oggi detta di Sant'Angelo presso il Cimitero di S. Orsola, a Porta Sant'Agata. Ciò oramai è stabilito dalle assidue ed intelligenti ricerche dell'egregio artista signor Antonino Perdichizzi, e cade quindi nel nulla la tradizione che l'eccidio dei francesi incominciasse dal segnale dato con la campana della chiesa di S. Giovanni degli Eremiti; come si è ritenuto fino allo scorso anno.

La coincidenza che il primo francese cadesse nel momento in cui la campana suonava il vespro, non fu seguale, ma caso; non fu congiura di baroni, ma scoppio strapotente d'ira popolare che tutto infrango ed abbatte. Certo la rivolta del popolo non sarebbe stata sufficiente a scacciare per sempre gli Angioini, ma appoggiata dalla cospirazione dei grandi, dal lavoro già fatto presso i feudatari, divenne invincibile.

La prossima commemorazione dei Vespri avrà luogo quindi alla chiesa di S. Spirito, che grazie all'iniziativa del prelodato signor Perdichizzi, ora si lavora a ripristinare nello stato in cui trovavasi nell'epoca dell'eccidio. A vederla non è gran cosa; molto si è disputato sull'epoca della sua costruzione, ma pare assodato che rimonti al secolo VI, cioè ad un tempo anteriore all'invasione dei Saraceni.

La disputa avea ben ragione d'essere, perchè la chiesa, come si può vedere dai disegni che pubblica l'ILLUSTRAZIONE [1], ha due stili perfettamente diversi: quello dell'interno, grave, abbozzato, scenografico, pesante, a navate poggiate su vaste colonne, e quello esterno proprio dell'epoca in cui fioriva quello stile barocco misto di romano, bizantino, arabo, normanno e siculo. Nulla di strano che edificata la chiesa nell'epoca degli imperatori di Bizanzio e proprio sotto Giustiniano, venisse poi durante la seguente dominazione saracena cangiata in magarzeno, per essere poi rifatta e ridata al culto nell'epoca normanna.

Tali vicissitudini s'ebbe anche la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, che da cristiana passò a moschea e da questa venne tornata a chiesa.

Però l'ultima parola nell'epoca precisa della fondazione della chiesa di S. Spirito non credo la si possa ancor dire e penso debbiansi aspettare i risultati dello studio cui si è dato il Comitato. Forse verrà trovata una cripta e da essa ne si potranno cavare dati più certi e sicuri degli attuali. L'ambiente del sacro recinto non è vasto; le sue arcate sono di stile bizantino-normanno; le sue colonne, doriche. Strana unione che fa uscir di carreggiata gli archeologhi ed i cultori delle scienze architettoniche; qualcuno suppone che quelle colonne doriche ivi appriecicate, come cosa incomprensibile, significhino null'altro che una sostituzione posteriore in luogo delle primitive colonne marmoree bizantine; ma chi può assicurarlo?!

Se poi si guarda l'abside, vi si veggono integri i fregi e lo modanature proprie dell'epoca, in lava nera e tufo; e se si levano gli occhi verso il nord-est, ecco un angolo conservato benissimo, che presenta un bellissimo disegno del più puro stile del dodicesimo secolo, cioè di quel misto barocco cui ho già accennato.

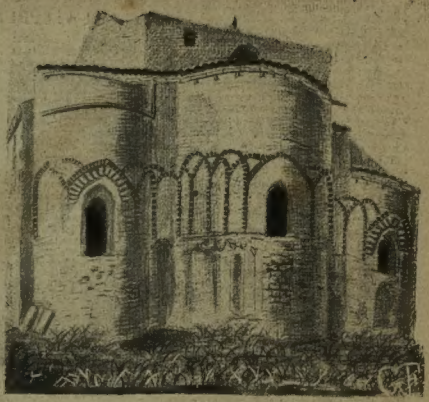
A mio credere, se questo esterno, tanto nell'angolo conservato, quanto nell'abside, tutto in lava e tufo, riesce più piacevole alla vista, è però meno interessante; perchè esso non dà luogo a studi; la sua epoca è chiara, chiarissima e nessun dubbio sui suoi fondatori e rimovatori della chiesa. L'arcivescovo Offamilio, vissuto nel 1133. La parte più importante è l'interno; è ivi che regna l'oscurità fitta, il buio pesto. Però io non dispero che i componenti la commissione per il restauro non riescano a far la luce, e renderanno un vero servizio alla storia dei monumenti italiani ed anche cristiani.

Sarà dunque alla chiesa di Santo Spirito che avrà luogo la solenne commemorazione dei Vespri. Una processione composta dei rappresentanti dei 134 comuni in cui l'Isola era in quel tempo divisa, si recherà al tempio. Tutti s'avranno i relativi gonfaloni, incominciando da quello con l'aquila palermitana, e

[1] Essi rappresentano l'interno della chiesa di Santo Spirito; l'angolo nord-est di detta chiesa ben conservato, stile XII secolo; e l'esterno dell'abside. Ai piedi del gran disegno vi sono alcuni pennoni. Il gonfalone coll'aquila palermitana è quello italiano dell'epoca e lo avrà ogni comune che sarà rappresentato; la bandiera a *murata* porterà pure lo stemma di ogni comune. Le due consimili squilini sono insegne dell'epoca non ancora certe di chi, giacchè le angioine avevano il giglio. L'insegna ad oriflamma è quella di Manfredi.



Angolo nord est.



Esterno dell'abside.



Palermo. — La chiesa di S. Spirito, ove avrà luogo la commemorazione dei Vespri. — L'interno. (Disegni del signor Ferrari di Palermo).



Il carnevale di Napoli. — Ballo di Beneficenza per i danneggiati di Vienna, al Grand Hotel. (Disegno del signor G. de Sanctis).

giunta che la processione sarà alla chiesa, si scoprirà la lapide, dettata dal senatore Perez e così concepita:

Nel dì XXXI Marzo 1282. — Da questo tempio — sacro — allo spirito animatore di Dio — il popolo Siciliano — per sedizi anni concitato ed oppresso — una mano straniera ad infrangere — l'obbrobrio giogo angioino — che — perpetua fattrice d'invasioni straniere — colle abusate armi sacerdotali — la curia papale gli avea posto sul collo — ed oggi — al compiere del VI secolo — mestamente memore al altro — del sanguinoso ma necessario ricordo — a documento perenne di ciò che possa — la cupidigia d'un sacerdozio abberrante — e la giusta — provocata ira d'un popolo — in nome dell'italica indipendenza — pone questo ricordo — 31 Marzo 1882.

E dopo ciò la mesta funzione avrà avuto luogo, dopo che i nostri animi si saranno ritemprati al ricordo d'altre fibre e d'altri animi dei nostri più alteri, vi saranno a Palermo e feste e divertimenti pubblici. Noi italiani del continente daremo la mano agli italiani dell'isola a la concordia nostra nel santo intento della unità della patria sarà avviso allo straniero e gli ricorderà certo che non è agevole manomettere l'indipendenza d'un popolo.

(Da Palermo).

NICOLA LAZZARO.

In occasione della commemorazione del Vespro, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicherà uno speciale Numero straordinario che si venderà separatamente al prezzo di lire due. Sarà intitolato:

IL SESTO CENTENARIO
DEI
VESPRI SICILIANI

e abbiamo sott'occhi la compilazione del testo all'illustre scrittore prof. *G. Pitrè*, e dei disegni all'egregio artista *Ed. Ximenes*, i quali si sono assicurati il concorso di tutti gli artisti e letterati siciliani. Siamo già in grado di annunziare degli scritti dei signori Michele Amari, marchese di Torrearsa, De Spuches, Ardizzone, Errante, G. Verga, L. Capuana, Di Giovanni, Fr. Ferrara, G. Pitrè, Silvestri, Camarda, Fr. Perez, Salinas, ecc. Le incisioni daranno un'illustrazione storica del Vespro e della città di Palermo. Questo Numero Unico, — poi chiamarlo con la parola di moda, — è destinato ad un grande successo, e preghiamo i nostri associati ad affrettarsi le domande, per poter regolare in tempo la tiratura, di modo che basti a tutte le richieste.

In quest'occasione pubblicheremo pure una *Guida di Palermo*, dettata con molto brio e diligenza al tempo stesso da *Enrico Onufrio* sul modello di quella Guida brillante di Parigi che Folchetto scrisse per noi al tempo dell'Esposizione Universale. Questa Guida avrà per titolo: *La Conca d'Oro*, ed è divisa in 4 parti: *la città, la vita, i monumenti e i dintorni*.

L'INSURREZIONE IN DALMAZIA ED ERZEGOVINA

Il 12 maggio 1797, diecimila Francesi, in nome della *libertà*, della *fratellanza* e dell'*uguaglianza* dei popoli, scendevano con le micce accese nella piazza di S. Marco a Venezia, ed atterravano il vecchio e tenuto Leone al quale con la frode avevano strappato gli artigli, già resi imbelli dagli anni e dagli ozi. Spettacolo lagrimevole — scrive Carlo Botta, testimonio oculare — di veder crollare così d'un subito il più antico Stato d'Europa. Ma Lodovico Manin, doge, pensava che "*stanotte no semo granca sicuri de dormir nel nostro letto*" e Francesco Pesaro, l'animoso patrizio che da tre anni predicava armi e guerra, preparavasi anch'egli a ricevere i giuramenti di fedeltà come commissario dell'Austria, a cui Napoleone aveva già venduto la tradita Repubblica. E i patrioti veneziani, i democratici, fidavansi stoltamente nella fede francese, che vinse, disse Guerrazzi, la fede greca e la fede punica, e balivano anch'essi attorno all'albero della libertà, fra le cui fronde già stava annidata l'aquila bicipite.

In tanto cumulo di viltà, d'errori, di debolezze, in mezzo a quel silenzio che annunziava la morte d'un popolo libero, s'udì una voce, un grido formidabile: *Viva S. Marco!* Attorno a quel grido, a quel caro ed antico emblema, a quel pugno di prodi che l'aveva audacemente sollevato, si raccolse il popolano, quegli che non conosce codardie ponderate, e prorupp e armato per le vie di Venezia. Fu breve il conflitto. I guerrieri d'Arcole e di Rivoli ebbero facile la vittoria. La Repubblica era definitivamente caduta.

* * *

Chi era quel manipolo d'animosi che aveva osato sfidare la prepotenza straniera?

Erano Schiavoni. Erano le vecchie truppe assoldate dalla Repubblica sulle rive portuose della Dalmazia, fra i gioghi inaccessibili delle Bocche. Erano Slavi — Slavi dalle alte e membrute figure, dagl'ispidi baffi, dall'occhio azzurro. Erano Slavi — barbari a quali Venezia aveva recato la luce della civiltà latina, tanto che oggi ancora vani riescono i tentativi di cancellare quella luce sulle rive orientali dell'Adriatico. E quegli *Schiavoni* amavano la loro Venezia, la loro madre adottiva, il loro Leone di San Marco, poichè nessuna madre slava, nessuna slava bandiera era lì per parlar loro il nativo idioma. E quando tornarono alla loro balze del Crivoscie, che dopo mutar di vicende, la diplomazia europea assegnò all'Austria, tumultuarono; nè abbero pace finchè il governo di Vienna non accosentì che sulle bandiere austriache continuasse a figurare il Leone alato dell'Evangelista, al quale quei figli della montagna avevano giurato e tenevano fede.

Eccoli daccapo in armi questi gagliardi. Hanno sfoderato il loro *jatagan*, han colmata la giberna di polvere e di palle, hanno ripreso le vette dei loro monti, ed essi soli — un pugno di gente — han dichiarato guerra ad un formidabile Impero di 32 milioni d'anime, che dispone d'un milione di bajonette. E l'insurrezione crivosciana offre daccapo pascolo alla curiosità del colto pubblico d'Europa, e il dramma selvaggio e sanguinoso che si svolge sui picchi delle Dinariche e in riva alla Narenta è venuto daccapo a rompere i sonni della pace generale.

* * *

Non è la prima volta che Crivosciani e *Kaiserjäger* si rimandano un saluto di piombo infuocato. Bisogna sapere che fin dal 1814, quando Cattaro e le Bocche passarono sotto lo scettro degli Absburgo, quei montanari dichiararono ch'essi sarebbero stati in armi per difendere il loro paese, ma che della Boemia o di Salisburgo non importava loro un fico, epperò non avrebbero sparato un moschetto in difesa d'altre terre che non fossero le loro. L'Austria accettò.

Durante il corso del secolo, il patto fu reciprocamente osservato. Ma nel 1867 gli avvocati di Vienna, di Gratz e di Praga, dato mano ai "grandi principii" unificarono le varie regioni austriache sotto una sola legge, e vollero applicare la coscrizione militare tanto ai borghesi del *Ring*, quanto a montanari delle Bocche. Questi risero sulla faccia ai commissari imperiali; ed avendo l'Austria tentato di ottener con la violenza quello che non ottenne con la persuasione, essi diedero di piglio alle armi. Le prime forche rizzate a Cattaro dal generale Wagner allietarono l'insurrezione. Il 69 si battagliò accanitamente e ferocemente su quelle balze inospiti. Eran 300 gl'insorti — 20.000 gli Austriaci. Si fe' tregua allo spargimento del sangue, accordando ai Crivesciani l'ambita franchigia del servizio militare. E tutto tornò in pace.

L'anno scorso, il governo, passato nelle mani dei federalisti, credette opportuno ritentare la prova. Non volle introdurre nel Crivoscie tutta la legge militare — ma soltanto la *landwehr*. Un servizio mite, senza uscire dal territorio nativo. Ma bisognava ginnare, vestir la divisa, eseguire i comandi in tedesco. I Crivosciani non vollero saperna. Gli altri insistettero — e quindi daccapo alla montagna, daccapo alle armi. Da tre mesi le vette delle Bocche brillano di notte pei fuochi degli insorti, e la squadra austriaca, ancorata in quell'ampio e sinuoso porto naturale, fa piovere invano i suoi fiochi su i villaggi abbandonati che si bagnano nel mare.

* * *

Poichè ivi la natura ha costrutto una tale cittadella, quale Vauban nè Eugenio di Savoja hanno mai ideata.

Le così dette "Bocche" sono una selva fitta di punte, di roccie, di pendii arti, che precipitano a piombo nel mare, il quale s'ingolfa fra le insenature di quelle pareti granitiche formando un canale lungo, sinuoso, a zig-zag, che costituisce un porto eccellente e capace di contenere la più grossa squadra navale.

Appiè di quelle montagne sono disseminati de' piccoli villaggi. Più in su, non c'è nulla. Nessuna strada praticabile s'inerpica su quelle alture. Le spaccature dei monti formano delle gole profonde, strette, oscure, quasi sentieri naturali: ma guai a chi osasse avventurarsi in una di quelle gole con intenzioni bellicose. Dalla cima delle roccie che le fiancheggiano, non c'è neanche bisogno di adoperare il fucile: bastano le pietre, i macigni, i franamenti naturali. Durante la campagna del 1869 intere compagnie austriache furono schiacciate miseramente da pochi insorti annidati fra i cespugli e le rupi circostanti.

Quei montanari sono parchi, sobrii, eccellenti tiratori. Hanno fucili perfezionati e di lunga portata; ma preferiscono il loro vecchio moschetto dalla lunga canna damascata, dal calcio ricurvo ed intagliato. Quando hanno atterrato il nemico, piombano su lui col *jatagan* luccicante e gli tagliano la testa, che riportano giulivi ed appendono come trofeo alla porta della propria casa. Il sentimento della vendetta suggerisce loro talvolta mutilazioni più feroci e più sacrilege sui morti — ed anche sui feriti, se davesi prestar fede ai rapporti austriaci. Soverchiati, e colti all'improvviso, gu zzano fra rupe e rupe, fra cespuglio e cespuglio, s'insolvano, pigliano sentieri noti a loro soltanto, e, alla peggio, riparano sul territorio del Montenegro dove trovano assistenza e ricevero in barba al governo del principe Nikita, costretto dalla sorveglianza austriaca a rifiutare l'appoggio ai propri fratelli delle Bocche. Ivi riforniti di munizioni e di viveri, tornano daccapo sulle balze native, perpetuando una guerra, anzi una guerriglia impalpabile, inafferrabile, che stanca, prostra, demoralizza il soldato regolare, istruito ad un genere di guerra tanto diverso, ad una tattica così differente.

* * *

All'insurrezione crivosciana — tutta locale, tutta particolare — s'è aggiunta quest'anno l'insurrezione dell'Erzegovina, l'antica provincia turca che insorse nel 1876 contro la Porta e fu occupata nel 1878 dall'Austria.

All'epoca del dominio ottomano, al *rajà* slavo la vita si offriva col seguente dilemma: o curvarsi, schiacciarsi a un giogo insoffribile, o diventare *antesci* (insorto) e viver da predone (*jaouchi*). I deboli restavano *rajà*, felici di potersi sottrarre con qualche abile contribuzione volontaria verso i *pascià* agli arbitrii e alle imposizioni de' *beg*. I forti invece pigliavano la montagna. Vivevano di rapine, e, per dir meglio, di bottino sul loro nemico il Turco. Dieci, venti, cinquanta individui formavano una *cieta* (banda), a capo della quale stava un *kayduk*. Dura, ma libera vita. Dovevano lottare contro i *zaptiè* ottomani, e parecchi capi di *cietas* divennero celebri per le stragi commesse fra i nemici, divennero cioè *junak*, eroi nazionali, i cui nomi si cantano ne' mercati erzegovesi e bosniaci.

Avvenuta l'occupazione austrinca, i *rajà* non s'avidero dei benefizi della civiltà. Le tasse ingrossarono, non ci furono più gli arbitrii personali de' funzionarii turchi, ma l'esosa, la infaticabile, la continua unghia del fisco. Delle scuole e della giustizia, che sanno fare i *rajà*? La scuola è un superfluo: la giustizia un'inutilità. Liti civili non avvengono, perchè son tutti onesti; quanto ai reati di sangue, essi hanno una giustizia rudimentale ma efficace: lavano il sangue col sangue. Poi venne il servizio militare. All'epoca ottomana, con un piccolo tributo n'erano esenti. Ma l'Austria è un paese civile e non vuole ingiustizie: tutti soldati! Poi venne la propaganda cattolica: i *rajà*, che sono in gran parte ortodossi, videro che la loro religione era rispettata assai più dai Mussulmani, che non dai vescovi e dai canonici di Mostar o di Bosnaseraj.

Sommate tutte queste cause: metteteci, se volete, le suggestioni di qualche emissario panslavista, l'arbitrio di qualche impiegato — ed avrete le cause dell'improvvisa insurrezione dell'Erzegovina, la quale si unirono stavolta, in fratellevole connubio, anche i Turchi, che coll'Austria han perduto tutto, e tutto sperano, con le armi, riconquistare.

* * *

Uno dei capi-*cietas*, o degli *junak* più valenti dell'Erzegovina, è Stojan Kovacevich, sul quale gli Austriaci han messo una forte taglia, ma che giuoca tuttavia a' suoi persecutori certi tiri degni d'un Fra Diavolo. *Stojan*, come lo chiamano semplicemente laggiù, è un uomo di 58 anni — ma tuttavia robusto ed animoso come un giovane di vent'anni. Egli conosce da molti anni la dura vita della guerriglia. È dal 60 che tiene la montagna. Innumerevoli sono gli scontri avuti coi *zaptiè* turchi e coi gendarmi austriaci; innumerevoli le ferite che porta sul corpo. Vent'anni fa un *zaptiè* gli menò un colpo sì violento di *jatagan* al braccio sinistro da tagliargli netti i muscoli, talchè oggi il braccio è inerte. Ma Stojan ha l'intelligenza, la rapidità dei concepimenti, l'audacia e la prudenza, la conoscenza del terreno e degli uomini, che formano le vere doti de' capi guerriglieri. Onde tre o quattro reggimenti gli danno oggi la caccia fra Koreto e Trebigne, senza poterlo sorprendere mai. Anzi, al contrario, Stojan ogni tre o quattro giorni sorprende qualche colonna austriaca, specie quella di vettovagliamento, e sequestra pane, carne, vino, palle e munizioni. La sua *cieta*, dicono gli Austriaci, conta oggi 1000 uomini. E non è la sola in armi nell'Erzegovina.

Tale la guerra, tali gli uomini che la conducono in quel desolato paese.

Come la finirà?

Non è difficile il prevederlo: ma è difficilissimo il dirlo con certezza.

L'Erzegovina è paese montuoso, sì, ma tuttavia non tanto impervio quanto le Bocche. Gettando quindi un grosso esercito sul paese, e sagrificando senza risparmio le vite de' suoi soldati, l'Austria potrà aver ragione degli insorti erzegovinesi. Quanto ai crivosciani, gli è un altro pajo di maniche. Questi sono realmente inattaccabili dal lato del mare. Bisognerebbe per vincerli assalirli alle spalle, dal lato del Montenegro. Epperò la campagna del Crivoscie non avrà sito diverso da quella del 1869.

Ma, ripeto, codeste previsioni campeggiano in aria. Un qualunque avvenimento potrebbe farle svanire. Anche l'insurrezione del 1875 contro la Turchia parve cosa da nulla — e provvedi la guerra d'Oriente. Il 1882 ci riserba le stesse sorprese?

L. D.

NECROLOGIO.

— A Roma, in età di 65 anni, m. il 20 gennaio l'abate *Pasquale Adinolfi*, uomo eruditissimo nella topografia e nella storia antica di Roma, che pubblicò alcune pregevolissime monografie, citate con lode dal Gregorovius nella sua storia. Egli stava lavorando a un opera di lunga lena, intitolata: *Roma nell'età di mezzo*, di cui il primo volume fu edito, un anno fa, dai fratelli Bocca; il 2.° è uscito di questi giorni.

— Il 6 gennaio m. a Firenze *N. Davis*, archeologo inglese, l'esploratore delle rovine di Cartagine. — Il 12, nell'isola dalmata di Lesina, *Biagio Kleczek*, celebre fra i naturalisti, e nella specialità delle conchiglie.

— *Lewis* (J. W.), noto viaggiatore australiano, m. il 15 ottobre 1881 a Cossack (colonia dell'Australia occidentale). Egli era comandante in secondo del viaggio d'esplorazione nell'Australia occidentale diretto da Warburton nel 1873; e dirosse egli stesso nel 1874-75 una spedizione per visitare il lago Eyre e i dintorni.

— Il 7 febbraio m. a Milano il passista *Gaetano Fasanotti*, Benchè pittore sino dal 1850, egli non apparteneva alla scuola dei vedutisti; aveva un'indole artistica, e sentiva, malgrado i disegni, che l'anima del paesaggio deve essere un'espressione morale, non una combinazione scenica di un punto di vista. Ma il vero passaggio non ora allora ancora nato in Italia, ed egli non ne ebbe che un presentimento che tentò, sono esempi, di esprimere colla diligenza del disegno, il movimento degli effetti di luce e coll'espressione obbiettiva. Negli studi dal vero fatti per sè e per servirsene a fare i quadri, mostra talora che sotto altro indirizzo avrebbe potuto essere un gran passista, fino ed espressivo. Tuttavia pel suo periodo occupò nella pittura milanese di paesaggio il primo posto, ed il suo è uno de' nomi che resta in cronologia artistica, come l'espressione di una fase della scuola italiana. Fasanotti era un bell'uomo di statura alta, franco, risoluto, impetuoso, sentiva l'amicizia ed era un solazzevole compagno. Servì la patria col fucile alla mano, mettendosi la pelle sin dall'età di 17 anni, e fu ferito sì in un caso di salute.

— Del pittore fiorentino *Bellucci* e del romanziere tedesco *Auerbach* daremo in altro numero la vita col ritratto.

— Il poeta *Augusto Barbier*, che m. a Nizza il 15 febbraio, è uno dei non rari esempi che presentano in letteratura o in arti, di un uomo che produce a un dato momento della sua vita un'opera di valore e poi non può più levarsi all'altezza che toccò in quel momento. Nato nel 1805, nell'agosto del 1830 incominciò a stampare prima nella *Revue de Paris* e poi in quella *des deux Mondes* delle satire che ebbero successo inaudito, sopra l'affarismo che si impadroni appena nata, della Monarchia di luglio, sulla causa degli impiegati, sopra Varsavia, ecc., ecc. Riunite sotto il titolo di *Iambes* ebbero diverse edizioni. Di poi egli non pubblicò più nulla di così riuscito, e quantunque membro dell'Accademia, ora quasi dimenticato.

— Si comincia ad avere qualche ragguaglio circa la morte del nostro povero *Piaggia*. Egli si trovava molto ammalato in Kartum, e volle partire malgrado i consigli contrari di quanti lo conoscevano, ma fidente che solo il cambiamento d'aria e di vita lo potevano rimettere in salute. Si imbarcò il 25 dicembre scorso con una scorta d'uomini, fra cui parecchi europei, diretto a *Fatasi*, dove doveva raggiungere il viaggiatore Seiuber, per poi proseguire insieme nell'ignoto; ma disgrazia volle che il 17 gennaio soccombesse alla forza del male in *Karkog*, sul Nilo Azzurro.

— Uno dei più vecchi maestri di musica e compositori italiani stabiliti in Inghilterra, *Fabio Campana*, morì improvvisamente per insultito di cuore la mattina del 3 febbraio. Campana, che era nato a Livorno nel 1817, abitava Londra da parecchi anni. Compose un'opera intitolata *Esmeralda*, ed oltre 400 lavori musicali, specialmente iani patriottici che ebbero grandissima popolarità.

— Da Londra si annunzia pure in data del 19 la morte di *Sara Nathan*, celebre amica di Giuseppe Mazzini. Fu italiana per nascita, — di una famiglia Levi di Pesaro, — e fu italianissima di cuore. Sposò un gentiluomo francese, per nome Nathan, e dimorò lungamente a Londra dove conobbe il Mazzini. La sua villa a Lugano fu poscia l'asilo del Mazzini stesso, di Quadrio, e di tutti i rifugiati mazziniani. Poi aveva preso stanza a Roma, e in casa sua morì Maurizio Quadrio. Essa aveva 64 anni.

SARAH BERNHARDT.

In quale anno è nata Sarah Bernhardt? La data precisa di nascita delle artiste celebri non si pubblica, per solito, che dopo la loro morte, e, qualche volta, nemmeno allora. Per Sarah Bernhardt pare si sia commessa qualche indiscrezione e che qualcuno sia andato a frugare negli atti di nascita. Ella è nata il 22 ottobre del 1846.

Di quanto fu scritto su Sarah Bernhardt si potrebbero comporre più volumi: ma il volume più interessante sarebbe quello che la Bernhardt potrebbe scrivere intorno alla propria vita. Ella sa scrivere bene, e deve conoscersi bene; mentre ad altri appare qualche volta un insieme che si ammira, ma che facilmente non si comprende.

Che Sarah non presenti una figura assai interessante non si può dirlo. La sua origine, le sue eccentricità, le sue avventure, il suo talento multiforme, la sua stessa persona attirano l'attenzione. La *réclame*, dea del secolo decimonono, l'accompagna fedele e per lei accende i suoi mille fuochi di bengala e suona le sue fanfare, è vero; ma, non ostante le esagerazioni, Sarah Bernhardt resta un tipo curioso.

I ritratti della celebre attrice, de' quali sono tappezzate le cantonate delle città principali ch' ella percorre, sono rassomiglianti. Sarah Bernhardt stessa, che su disegnare, si è ritratta col lapis per quale pubblicazione che la riguardava; ma nessun pittore potrà forse ritrarla qual ella è, perchè la sua espressione, la sua fisonomia sono mutevoli, come tutte quelle delle persone eccessivamante nervose. E Sarah è tutta nervi. Della sua magrezza ne sono pieni i giornali umoristici dei due mondi. Ogni cronista si è abbandonato alla volontà di scherzare sulla magrezza spettrale di Sarah; ma la prima a scherzare fu lei stessa. Nel *Salon* del 1876 di Parigi fu esposto il suo ritratto in due differenti maniere: in una era distesa sopra un sofà ravvolta in una bianca veste da camera e s' suoi piedi stava un grosso cane. Alessandro Dumas, il milionario dello spirito, quando vide questo ritratto, disse: *Un chien qui garde un os.* Il frizzo era felice e fece fortuna. Sarah ne rise.

Sarah è alta. Ha capelli d'un biondo acceso, grandi occhi d'un celeste cupo, naso aquilino finissimo, bocca quasi sempre mimica e voluttuosa, denti bianchi e uguali, che lascia veder volentieri tenendo semiaperta la bocca, mento acute. I suoi zigomi sporgono un po' troppo sul suo viso ovale. Non è una di quelle bellezze perfette, ma fredde, che spesso si fanno "posare" nello studio degli artisti accademici; è una bellezza un po' scorrotta e un po' malata, e molte donne la rassomigliano. Ciò che illumina il volto di Sarah e che su mille altri volti di donna non risplende, è l'espressione quasi sempre malinconica, è quel non so che, chiamato da' suoi ammiratori malia, fascino, che molto sigore, punta uvidiosa, confessano di trovare e di ammirare in Sarah Bernhardt. È insomma una figura romantica. Se ella fosse vissuta al tempo in cui i romantici tenevano lo scettro della letteratura e dell'arte, l'avrebbero probabilmente presa per loro diva.

È figlia d'un'ebrea olandese e d'un avvocatuccio dell'Havre, cattolico. Sarah doveva professare la religione della madre, ma la volontà del padre prevalse. Questi la fece battezzare e la fece rinchiudere giovanissima nell'educandato del Sacro Cuore. È nata forse fra quelle mura la tendenza che la celebre attrice ebbe sempre pel misticismo, tanto che più tardi si credeva si facesse monaca? Non so. Doveva essere uno spirito fantastico, quest'è certo. Alla fredda disciplina del collegio preferiva però la libertà della vita, talchè, un pomeriggio, il suo posto nel refettorio rimase vuoto. Era fuggita.

* * *

La passione per la drammatica le si sviluppò presto e possente. Nel 1859, venne ammessa al Conservatorio di Parigi, dal quale, dopo quattro anni, uscì con un secondo premio di commedia e tragedia, conferitole per giudizio de' suoi maestri Provost e Samson. Nei Conservatori si creano artisti? — Molti non lo credono affatto. Per recitar bene, bisogna sentire; e il sentimento non si fabbrica. Nei Conservatori o nelle Accademie si seguono le vecchie tradizioni: nessuna audacia vi si può commettere, e se a qualche maestro innovatore è affidata qualche cattedra, statene certi che diventa anch'egli compassato e rigorista.

Sarah Bernhardt non esordì luminosamente. Nel 1864 cominciò a recitare in qualche piccolissima parte al *Théâtre français*, ma nessuno si accorse di lei. La futura stella era una pallida nebulosa, che fremava e sognava di brillare dominatrice nei firmamenti dell'arte. Bussò alla porta del Gymnase, ma non vi fu neanche ammessa. Allora (era il 1866) si cacciò al teatro della Porta Saint-Martin, dove assunse una parte secondaria in una *féerie*: nella *Biche au bois*. Sarah, invece di ascendere, discendeva. Ella, che sperava di essere salutata subito *tragédienne*, doveva adattarsi a fare la pantomima!

Ma ella voleva riescire, ad ogni costo. Chi la conosce darvicino loda assai la sua forza di volontà. Gli ostacoli la seducono; *quand même* è il suo motto. Va dal signor Duquesnel, conduttore dell'Odéon. Sarah raccoglie tutto il prestigio della sua eloquenza e gli parla dell'arte che l'innamora. "Che bella voce è la vostra!" fa dice il signor Duquesnel: "sembra una musica. Mi pare che voi possiate riuscire: parlerò di voi al mio collega De Chilly." — E gliene parla: ma il De Chilly non vuol saperne di Sarah. Il Duquesnel però non muta opinione sul conto di lei: egli vuol essere il primo mecenate della signorina Bernhardt e la fa esordire nella *Fedra*, come prova, ma non le dà un soldo. Sarah comprende ch'è una battaglia decisiva quella che va a combattere; e vi si mette con tutto l'impegno. La sua trepidazione quando le si dice: tocca a voi, è somma. Che battiscore nell'affrontare il giudizio di quella folla nera, compatta, che in silenzio l'ascolta e la segue nei movimenti più lievi! Tutti quegli sguardi sfa li sente fitti nel viso: un alito caldo sale dalla platea e l'avvolge e quasi la spossa, la soffoca; ma i suoi nervi vibrano: ella getta il grido del genio e i suoi giudici le rispondono ch'ella ha vinto. La sala risuona di battimani.

— Voi rimanete all'*Odéon*: le dice Duquesnel.

Era la sera dell'11 agosto del 1866.

* * *

Recitò nel *Britannicus*, nelle *Femmes savantes*, nei *Jeux de l'amour et du hasard*, nel *Re Lear*, nell'*Atalie*. Nella parte di Zanetto nel delicato *Le passant* di Francesco Coppée, la Bernhardt si mostra creatrice. Dopo il *Passant*, rappresenta nel *Ruy-Blas* la parte di Maria di Neubourg, dando (dicevano i critici) nuova luce a quel carattere. I critici parigini più autorevoli e più severi sono a lei favorevoli, e si occupano a lungo e volentieri del suo talento che ogni giorno si sviluppa e s'impone sempre più. La parte del *Théâtre français* allora le si schiudono, e nella sera del 6 novembre 1872, ella esordisce con plauso nella parte di Mademoiselle di Belle Isle La soddisfazione di Sarah è vivissima e legittima: alla fine ella, non ostante l'invidia delle sue compagne che cercano di farla fischiare, vince anche nel primo teatro drammatico. Ma è la vittoria, è il bel successo, non è ancora la gloria. — Ella pensa: e bisogna conquistarla.

E la conquista ben presto, nel lavoro d'un italiano, d'un nostro egregio collaboratore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, di Alessandro Parodi. Nessuno fino a Meyerbeer in Max-Nordau ha descritto l'impressione che la Bernhardt produsse in tutti nella *Rome vaincue*. Lascio parcià la parola al Nordau:

Una sera, avvenne qualche cosa di assai notevole: si dava nel *Théâtre Français* un lavoro nuovo di un poeta ignoto: *Rome vaincue*, di Alessandro Parodi. Io era a quella prima rappresentazione e l'impressione che ne risentii mi corre ancora per le membra. Al terzo atto della tragedia del Parodi compariva sul teatro una vecchia romana; una donna canuta, alta, cieca, spirante terrore, l'avola della eroina del dramma. All'apparire di questa figura una commozione improvvisa corse tutta la sala: tutti gli spettatori sporsero il collo e trattennero il fiato....la matrona romana era avvolta in un manto nero che cascava giù a strascico, si appoggiava a una fante ch'era sopravva quasi il tutto il busto: il suo viso macilento e pallido quasi fino alla trasparenza era contornato da capelli grigi: gli occhi erano mezzo chiusi, smorti; attraverso le palpebre pingate si vedeva uscire soltanto il bianco della cieca pupilla. Tutta la figura ispirava ad un tempo compassione e meraviglia, simpatia e raccapriccio: vi era in lei qualche cosa di Cornelia e qualche cosa della Sibilla: allo entrare, alta e solenne, sembrava venuta da un altro mondo, e sulla fronte marmorea, vaga, o aleggiava qualche cosa come il segreto della tomba. Quando cominciò a parlare, la sua voce risonò profonda e melodica, come una campanella dal bronzo finissimo: però impressa di tristezza, come se un molle tessuto di seta fosse stato sovrapposto per mitigarne il suono. La parte della Romana era breve e tragica: essa doveva difendere l'innocenza di sua nipote, una Vestale, contro accusatori convinti, e poi vendicarla di propria mano, quando scopre che la sacerdotessa è veramente colpevole. Non vi è nulla che possa eguagliare l'angoscia che si rivelava nelle sue parole quando essa scongiurò i giudici di lasciare libera sua nipote, e quando essa strinse appassionatamente per l'ultima volta nelle sue braccia la Vestale e colla mano tremebonda cercò il luogo del cuore per vibrare il colpo fatale. I critici più consumati, i più scettici, i più raffinati si commossero, e una lagrima scorse loro sulle guancie. Quando la Romana fu uscita, in teatro durò per alcuni minuti un bisbiglio sommesso. "Rachel" si ripetova di bocca in bocca; e nel foyer, durante gl'intermezzi, si formavano dei gruppi in cui si ripetova la medesima parola." Era genio sublime: abbiamo ritrovato una nuova Rachel! I

giornali ripetevano all'indomani quelle frase che diceva tanto. Era venuta finalmente colei che aveva diritto all'eredità. Il pubblico e la critica posero concordemente il diadema e il manto della Rachel sulla testa e sulle spalle di Sarah Bernhardt...."

Sarah ottenne un nuovo trionfo nella *Dona Sol* dell'*Hernani*. Victor Hugo ne rimase commosso e le scrisse una lettera infiammata.

* * *

Vi fu un giorno nella brillante vita artistica di *Dona Sol* che la conturbò forte. Andata a Londra per farsi ammirare, mentre pel contratto stretto col *Théâtre français* non poteva muoversi da Parigi, per recitare altrove, fu condannata a pagare al *Théâtre français* centoquarantamila lire! Da allora, si abbandonò alla vita nomade dell'artista; e salutata con entusiasmo dagli amici, varcò l'Atlantico e andò in America. Bisognava che il *Théâtre français* l'avesse tenuta con catene d'oro perch'ella non fuggisse dove l'oro corre a fiumane. Ormai più che di gloria, Sarah ha sete d'oro. Ma in America tutto non le sorride. Non ostante i colpi di gran cassa del suo impresario, non ostante il suo genio, ella ahimè! è sul punto di fare un fiasco solenne. La signora Maria Colombier, attrice,



SARAH BERNHARDT. (Disegno del signor Dante Paolocci).

che volle seguire la Bernhardt, in un libro intitolato *Le voyage de Sarah Bernhardt en Amérique* ed edito l'anno scorso, narra come la celebre artista corresse quel pericolo. Il libro è fatto male, ma dice e fa capir tutto.

È noto che l'America è seminata di preti evangelici e di bigotte intolleranti. Guai se sanno che una povera ragazza, vinta dalla passione, si è lasciata sedurre! La lapidano. — Ora i giornali, al primo arrivo di Sarah in America, spiattellarono che, partendo dalla Francia, ella aveva teneramente abbracciato suo figlio, un ragazzo di dieci anni, frutto d'un amore. Ciò è bastato per turbare la coscienza della gente americana, che si atteggia a rigorosissima Vestale. Un predicatore tuonò dal pulpito contro "la peccatrice parigina venuta a corrompere i costumi del popolo *yankee*." Il *Metodista*, periodico religioso che spaccia ducentomila copie, stampa articoli fulminei contro "l'attrice cortigiana, madre senza sposo." Un libretto venduto per le strade narra addirittura che Sarah è madre di quattro figli illegittimi, nelle vene d'uno de' quali scorre sangue di papa Pio IX! Due circoli famosi di dame si riuniscono in comizio solenne per trattare la "questione Bernhardt." Quale aria d'Areopago regna nell'aula! Quali sentenze! Quali collere di astiose vergini decrepite! Una sola oratrice osa difendere Sarah, e si fa fischiare. Sarah, irritabilissima, divien furibonda, minaccia asette e processi, ma il suo impresario, tranquillissimo, la piglia per mano, la conduce con amabilità in un angolo d'una stanza e le dice: "Non intentate processi. Lasciate scrivere, lasciate dire. Non bisogna scoraggiare la *réclame*, cara Bernhardt!"

Ma Sarah è donna, è offesa, e vuol vendicarsi. A



Il carnevale di Roma. — La corsa dei barberi. — La partenza da piazza del Popolo. (Disegno del signor Dante Paolocci).

uno de' giornalisti che premurosamente si reca da lei per chiederle il suo "parere" su tante aggressioni, risposte, "Vi pare che sarebbe meglio avere, come certe donne di questo paese, quattro mariti o nessun figlio?"

La frase brucia. Ma a Sarah non basta. A un altro giornalista, che cavallerescamente difende Sarah, ella scrive: "Io credo con tutta l'anima che l'ipocrisia è il più vile di tutti i vizi. Ho un figlio, e l'amo. Se io l'avessi soffocato o gettato in un ruscello nell'ora della sua nascita, io sarei in pace colla società; ma che volete? Io sono così originale ch'io preferisco essere in pace colla mia coscienza e con Dio."

Lo scandalo a poco a poco si allontana. Sarah gira le varie città d'America, ammaliando dappertutto col suo genio. Le signore, tuttavia, per farle dispetto, vanno a teatro in abito da passeggio. A Boston, la città santa del puritanismo, la *Dame aux camélias* è giudicata un'immoralità in cinque atti; ma la cassetta dell'impresario rigurgita di danaro e Margherita Gauthier, fra un colpo e l'altro di tosse, guadagna in una sera quanto in un anno un ministro.

Maria Colombier dipinge anche gli strani capricci che la Bernhardt prende quando vede il teatro brutto e il pubblico freddo. A Mobile, città americana di sessanta mila abitanti, Margherita Gauthier si mise al primo atto a cambiare barbaramente il dialogo di Dumas e a ridere come una pazza, perchè il teatro era sudicio e il palcoscenico era vasto come un fazzoletto da naso. Si dovette calare il sipario. Non valsero le preghiere e le minaccie dell'impresario per piegarla a continuare la recita. Sarah quando è in collera invoca Dio, la Madonna, tutti i santi del paradiso in una bufera di parole, di gridi, di gesti, di convulsioni. E così fece quella sera. Gridava tanto che la si udiva sin fuori del teatro. E il buon pubblico di Mobile, che non la vedrà più, dovette andarsene a casa con quel gusto!

Delle stranezze anche funebri della Bernhardt sono pieni persino i boccali di Montelupo. Narrarono cento volte che a Parigi, dove all'angolo dell'*Avenue des Villiers* e di via *Fortuny* tiene un appartamento sontuoso, abbia una sera solennemente inaugurata una camera da letto tutta nera, con uno scheletro che si guardava in uno specchio, e ch'ella dormiva accanto a quello in un feretro di ebano e di velluto nero. Narrano che, abilissima schermitrice, sfidava gli adoratori colla spada e che, solo se vinceuti, concedeva loro l'ebbrezze supreme. Narrano della sua foggia di vestire caratteristica, della sua bravura nel guidare una pariglia di cavalli focosi, nello scolpire, nel dipingere. nel suonare il pianoforte, nel trattare le quistioni d'arte, nel conversare, in tutto. Quando Sarah dipinge o scolpisce, si veste da uomo, i suoi acquarelli furono giudicati graziosi; le sue statue non furono giudicate pari in bellezza a quelle della nostra Adelaide Maraini. Per un gruppo che rappresenta una vecchia la quale tiene in grembo un piccolo pescatore morto o svenuto, vittima d'un uragano, - la Bernhardt ottenne al *Salon* di Parigi una medaglia. Qualche anno fa, lavorava in difesa del tutto sacro che destinava in dono della sua chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois, dove tante volte piange pregando.

"Sarah è strana, scrive un suo biografo: se vuol far la cattiva, ci riesce benissimo, ma certi suoi slanci commuovono." Durante l'assedio di Parigi, nei teatri, si dovettero stabilire delle ambulanze. L'Odéon, dove Sarah recitava, ebbe pure la sua. E Sarah si tramutò in suora di carità, e nè ferite orrende, nè sangue, nè agonie arrestarono la sua mano che recava bende e la sua parola che recava conforti.

Ora la Bernhardt continua il suo giro artistico. Dall'Austria scese in Italia, dove il pubblico sulle prime si mostrò alquanto freddo con lei, perchè forse certe goffe *réclames* lo infastidirono. Il pubblico italiano è però sempre un pubblico d'artisti, e, davanti ai genii artistico, il suo cuore batte. La naturalezza con cui recita la Bernhardt, la sua voce penetrante, la finezza colla quale esprime i sentimenti, certi suoi scoppii di passione, certi suoi gemiti, e i gesti e l'espressione del viso, lo stesso suo modo di vestire suscitarono già a quest'ora entusiasmi sinceri.

Adesso noi, a Milano, l'abbiamo per sei sere, nel grazioso teatro Manzoni, dove accorre il mondo elegante e colto, e dov'ella recita il suo repertorio: *La dame aux camélias*, *Frou-Frou*, brani dell'*Hernani* e della *Rome vaincue*, *La Passant*, *Adrienne Lecouvreur*, *La Princesse de Georges*, *Les faux menages*, le prime dove della quale commedia furono cominciate a Pietroburgo.

Dopo Milano andrà a Bologna, a Firenze, a Roma e a Napoli. Da Napoli salperà per la Spagna.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL VOLO D'UNA MOSCA.

Ecco il piccolo dittero che forma la disperazione dell'uomo, e lo umilia singolarmente con la persistenza de' suoi attacchi, nei quali rincara sempre la dose dell'importunità ed irride a tutti i mezzi impiegati per distruggere le sue schiere innumerabili. Il corpo tozzo ha i diametri trasversi larghi e quasi eguali nelle sue tre parti; è di colore nericcio nella testa e nel torace e biancastro nell'addome; le ali sono trasparenti; la consistenza è molle. Le qualità fisiche della mosca la rendono per sè stessa schifosa, e non è d'uopo, per odiarla, che la ripeschiamo nauseata nel nostro vino o cotta nella nostra minestra — che in un giorno afoso e quando la pioggia sta per cadere ci faccia dannar l'anima — che mentre respiriamo a bocca aperta entri con l'aria nella nostra gola.

Però in un giorno di svogliatezza come questo, e quando Lulù è lontana da casa, io posso, per distrarmi, seguire con gli occhi il volo di una mosca, e abbandonarmi mano mano alle reminiscenze disordinate che ridestano in me gli oggetti sui quali essa si posa.

Il freddo, che già regna nell'aria, ha impedito alle *ninfe* della nova ultima deposte di trasformarsi in insetta perfetti — esso nascerannno al ritornare della buona stagione. L'*Empusa musæa*, il fungo parassita dell'insetto di cui parliamo, ha fatto le sue vittime annuali; tutte le mosche infine, che non hanno trovato un cantuccio nel quale riparare per svernare al caldo, sono già morte. Quella che sto osservando io, è forse la sola che svolazzi ancora nella mia stanza. Gli andirivieni che descrive volando e camminando sono intricatissimi. Piena di diffidenza guarda attorno circospetta con i grandi occhi composti, che formano una parte sì cospicua della sua testa — ma qui nessuno le darà fastidio, a meno che non venga essa stessa a prendersi libertà troppo ingiuriose col mio naso. La mia stanza è piccola e raccolta e vi regna tanto silenzio che odo stridere la penna, mentre scrivo. La mia stanza è luminosa e tutta pulita e per quanto guardi agli angoli delle pareti non scopro traccia di ragni. Qui non si producono strepiti che rendano pazza di terrore la mosca con la sua testicciuola, nè vi sono nemici che le tendano reti per accalappiarla e poi corrandole addosso, la fer scanno con le *chelicere* volenose e un bel macchino avidamente. Dunque non c'è ragione perchè la mosca seguiti a battere il capo contro i vetri della finestra, runzando acutamente; libri pure le sue due ali anteriori, che sole sono ben sviluppate ed atte al volo, e faccia oscillare sotto le squame, che il ricuoprono, i *bilancieri* a cui si riducono le sue ali posteriori. Può restare nella mia stanza quanto vuole e abbandonarsi in santa pace ai più svariati svolazzamenti.

* * *

Il discorretto, che ho registrato, pare che abbia persuaso la mosca; lasciata la finestra, si è messa a volare per l'aria che sovrincombe al mio letto. Questo è alto, e tutte le sere, per salirvi, debbo spiegare sforzi combinati d'immaginazione e di córpo — ma in compenso, appena vi sono sopra disteso, il letto mi apre le braccia amorose, ed io mi v'immergo profondamente precipitando in una specie di voragine. Sotto il pagliericcio, il vontre del letto è formato da due assettoni che contengono libri e giornali e manoscritti. Così posso vantarmi d'esser tanto studioso che dormo persino sui libri — lo che non vuol dire precisamente che i libri mi facciano dormire. Ogni mattina che non sia nuvolo, benintesi) ricevo dal basso del mio letto il saluto del "divo sole"; mi copro la testa con un asciugamani e, sollevandomi dall'imo, guardo attraverso la trama l'astro maggiore, che sorge come un globo di fuoco di dietro a una fila di case fra i numerosi camini che rendono irti i tetti. Ma ciò che mi rallegra sopratutto, quando me ne sto inabissato in seno al letto, è il pensiero che nella camera sottoposta avvi un altro letto che corrisponde al mio per sito e direzione: è il tuo letto, Lulù. Questo pensiero mi culla e mi rende i sonni più facili. Al momento opportuno, svegliatomi, batto sull'assito col bastone od odo subito rispondermi con simpatia di picchiamenti. Dopo qualche tempo la porta della mia stanza si apre e tu entri, Lulù, con i tuoi occhi dagli sguardi sovvi e la tua bocca atteggiata ad infinita bontà. Io afferro le tue mani e guardo la tua faccia serena, e subisco fin da quel primo momento il benefico influsso della tua presenza. E sento rialzarsi nel mio concetto il valore della vita, e l'anima è punta più vivamente dalla coscienza di me stesso e spronata da una voglia grande di lavorare.

* * *

La mosca mi ha dato appena tempo di evocare l'immagine sorridente delle nostre mattine, e già è volata con risoluzione subitanea in direzione dell'attaccapanni. Gira attorno la mia guardaroba, che è sostenuta da tre piuoli, e poi si ferma sul "paletot rosso", che sembra essere un boccone prelibato. Veramente il "havore giallo" è tutto uno: ma le macchie, che attirano l'ingorda mosca, non m'impediranno di attaccare al paletot rosso il primo anello di una catena alla quale già appartengono i ricordi più belli della mia vita. Era d'inverno, Lulù, quando ti vidi, ed indossavo il mio paletot rosso, che già da molto tempo serviva fedelmente il suo padrone. Di sotto restavano scoperte le gambe magre fino a metà delle coscie, e di sopra cadeva la zazzera dei capelli lunghi ed arruffati. Sul cucuzzolo irto portavo un "cappelletto moscio". E vero che le maniche si logoravano per lo strofinio sulle panche della scuola, e che nella trama oltre all'unto si deponeva un *imbevimento* scientifico delle tante lezioni frequentate (che la mosca sorbe ora insieme al grasso) — ma con tutta la sapienza del paletot, io ero ridicolo, Lulù. Eppure tu mi amasti! Oggi mi ritrovo *mutatus ab illo*; ho adottato i manichini e il colletto, e riconosco l'utilità del pettine e della forbice. Se un dispiacere ti arreco è quando precorro (caso raro comunque) la tua attenzione su qualche punto della mia toletta. Vuoi pensare e provvedere a tutto tu sola — ed hai fatto in tal modo di Grillino un *enfant gâté*. Oggi la mosca non raccoglierebbe più nulla di ghiotto dai miei indumenti, che la spazzola ha reso lucidi, o resterebbe stordita dall'odore di benzina, che ora emanano in permanenza. Ed eccola che sazia del paletot rosso ha abbandonato senz'altro l'attaccapanni in cerca di più ricca fonte di nutrimento.

* * *

La bocca della mosca, allungata e piegata a gomito, sembra una lingua enorme. Il *labbro inferiore*, straordinariamente sviluppato, si conforma a guaina, che lo tumide e pelose *paraglosse* ingrossano all'apice. La base è circondata da un pezzo comune delle *mascelle* e dalle *mandibole* fuse all'origine col *labbro superiore*, il quale sporge come una stiletto e completa al disopra la *proboscide*[1]. A questa condizione della bocca si associa una particolare modificazione dell'*ingluvie*, che, invece di succedere all'esofago come dilatazione nella lunghezza del sistema digerente, si sviluppa a parte come una tasca munita di un tubo lungo e sottile che sbocca nell'esofago. È un *ventricolo succiatore*. — Coscienziosa fino allo scrupolo nell'esplicare le funzioni dell'importante apparato, la mosca cerca dappertutto il suo cibo, e mangia continuamente. Ogni liquido viene da lei sorbito ed ogni corpo molle lecoato; nulla è così ributtante da spiacerle al tatto ed al gusto della mosca, che dopo aver preso parte ai pasti dell'uomo va a frugare per sui residui abbandonati della sua digestione. Forse quando fu pulizia, la mosca inghiotte le particelle immonde che toglie accuratamente dalle sue zampe. Scorre sui corpi solidi e sembra voler racimolare, raspando, qualche po' di alimento dalla loro superficie. Se non può *succhiare* in ogni dove, almeno insudicia tutti i nostri oggetti con quei puntini neri, che sono, a dir vero, le sue *feci*. Finchè il caldo invita ad amare, la mosca, non pago dell'aver nutrito sè stessa a spese nostre, provvede all'alimentazione della prole nascitura depenendo le uova sulle nostre vivande. Allora voi potete osservare sopra un piatto prelibato, che forse avete chiuso ermeticamente, le seguenti traccie che attestano il passaggio dell'odioso insetto: cadaveri gallegianti, feci ammucchiate, o grassi *vermetti* bianchi e lucidi.

Pare che ogni oggetto della mia stanza offra odore e sapore all'olfatto ed al gusto della mosca, che oscilla nelle sue visite fra esse disparatissime, andando dalla carta chiusa gelosamente, nella quale sente la presenza del nostro *etogramma di zucchero*, al monumento di *pietra*, che adorna superbamente il mio tavolo e che io chiamo la mia *collezione geologo-mineralogica* (una lastra di *scaglia eugauea* alla base, un pezzo di roccia sulfurea con i cristalli di *celestina* nel mezzo, e un ciuffetto di *trachite* in alto). La mosca trova ora di suo gusto il sapone deposto nella fossetta del *nostro* lavamani — nostro fin da quando ottenni a furia di pregare che Lulù venisse a fare la sua toletta nella mia stanza. Abbiamo accomunato sapone, pettini e polvere dentifricia (che Lulù stessa fabbrica col carbone) — e da allora abbiamo una circostanza di più per tenere e far delle cose "in due". Dal lavamani la mosca si slancia sul comodino, accanto al letto, dove brilla nello splendore della sua latta sfregata la nostra macchinetta del caffè; in una

[1] *Huxley*. — Anat. of Invert. Animals.

Vecchezza e veleno raccolti: *f. f.* Vedi anche la mosca con cui la dato mi prova l'alto ingegno e la parte ne bella è pur essa: i suoi occhi... e poi il suo sistema nervoso e... [illegible] la grandezza di tutto il corpo. Voglio credere [illegible] che in queste necessarie indagini angeliche la mosca raccolga qualche cosa di osservazione, e che fra le [illegible] di sua vita si arrechi ecc. l'esperienza. La cosa [illegible] e ora intende le adunghere, da nostri [illegible] ... [illegible] mento nervoso per spronare l'attività de' suoi gangli, le speranze da lei concepite rimarranno frustrate. Lulù ha già pasciuto e ripassato quei fondi, li ha fatti bollire e ribollire per allungare di due giorni la durata dell'ultimo *attaggranno di caffè*. — Economia! grida Lulù, — la scusata del risparmio — e [illegible] disperazione [illegible] di cessione sulla quantità di povere suffi [illegible] per aggiungere il minimo grado di aroma [illegible] il massimo valore di *sorbetti!*

***

Ora [illegible] la volta dei libri — ma credo che la mosca voglia completare l'educazione intellettuale cominciata succhiando il "palatot rosso" — più verosimilmente sulle coste e sui foderi sarà deposta un po' di polvere, che sfugge all'occhio e allo straccio di Lulù, e la mosca vi troverà qualche delicatura. Il primo mucchio, che riceve la sua visita e sembra essere più appetitoso, appartiene alle scienze biologiche e posa sul largo coperchio dei mio baule. Avrei molte esclamazioni da fare all'indirizzo di questo mobile interessante, che assiste con la crudele indifferenza della sua natura ferrigna [illegible] scene sempre piene di emozioni. Anche noi, tu ed io, Lulù e Grillino, abbiamo due scene siffatte scolpite nel cuore — fortunatamente la scena del ritorno è la seconda. O Lulù, come piangevi quel giorno che ci fu impossibile far altre dilazioni, e tu toglievi dall'attaccapanni i miei abiti ben smacchiati e spazzolati e dal comò la mia biancheria ben stirata (volevi che portassi meco le tracce sensibili delle tue mani sottili) e riponesti il tutto con molta cura e con molta lentezza nel baule che ti pareva divorasse ogni cosa nella profondità del suo ampio interno! Vi mettemmo pochi libri perchè ti restassero i miei rappresentanti intellettuali — e ti lasciai per rappresentanti della mia persona il "palatot rosso col bavero giallo" e il "cappelletto moscio"! Tu stessa volesti scrivere l'indirizzo su un gran pezzo di cartoncino bianco, che, oltre al nome di Grillino tracciato con larga e tremola calligrafia, conteneva da una parte l'esclamazione (inutile per la ferrovia) "Arrivederci, amor mio!" Ed infatti ci siamo rivediuti. Nel giorno del ritorno. I'ebbi appena detto, saltandoti, "Meriniina dei lumicinoli cuniato per l'occasione), e già avevamo attorno al baule per togliere i suggelli, slegare, disserrare con attività febbrile e far scomparire i segni materiali della nostra separazione di tre mesi! — Il baule venne messo in disponibilità (ci resti pure) e fu allora impiegato come sostegno di libri e di *collezioni* botaniche, entomologiche ed osteologiche. Ho messo tutto in plurale perchè ognuna delle mie collezioni non forma nemmeno un singolare di conto, e possono star tutte una sopra l'altra senza formare un mucchio enorme ed una accanto l'altra su uno spazio ristretto.

Ma il mio ritorno è memorabile per altre ragioni ancora: le ultime linee dietro le quali si trincerava la mia vita *ex-lege* dovevano essere abbattute. E primo regnò l'ordine nelle mie cose. Quanto ai libri, per difetto di spazio, furono disposti in *ordine sparso*, — ogni sporgenza piana dei mobili della mia stanza ha avuto il suo mucchio, e ce n'è uno che divide con me la mollezza del canapè duro; una quantità non indifferente riempie, come hi detto, la pancia del letto. "Vivа i libri!" Come non amare i miei libri se per lo più mi costarono dei sacrifizi? (colazioni soppresse per vari giorni di seguito e pranzi semplificati contemporaneamente). Si associano ad essi care menzogne. Lulù finirà col credere, sulla fede di Grillino, che il commercio librario si fa tutto a beneficio dei lettori e bibliofili poveri di mezzi ma ricchi in compenso di desideri: io sempre le accuso un prezzo assai minore del vero quando porto a casa un nuovo acquisto.

Un'altra riforma appartiene all'epoca del ritorno: mi sono proposto, per ispirazione di Lulù, un programma possibile di studi e di lavori, non un programma non complicato e smisurato come quelli di una volta; oltre a questo un orario severissimo messo a profitto ogni minuto di tempo. Alla sera io ti faccio, Lulù, il mio *resoconto intellettuale* — e tu sei lo specchio luminoso nel quale contempio non solo i miei peccati morali, ma anche le mie colpe mentali. E tu, parte veramente migliore di me stesso, hai la coscienza chiara e viva di tutte quelle che sono io, e ripercuoti, come un'eco fedele, ciò che è più conforme alla mia natura, e possiedi la forza morale che rialza la mia volontà e la rende atta a dominare e dirigere i miei sentimenti e il mio intelletto. Le tue massime sono molto semplici: 1.° definir bene quello che si vuol fare; 2.° essere assidui e costanti nell'occupazione abbracciata; 3.° non passare ad un'altra se non quando si è esaurita la prima. Guerra ai facili accontentamenti, alle debolezze funeste! Di tali massime tu promuovi l'applicazione e la sorveghi con le più dolci ma rigide insistenze.

La nostra vita è sdoppiata: un misto di lavoro e d'amore; noi ci sediamo accanto, sul canapè duro, davanti al tavolo stretto, ed attendiamo ai fatti nostri — il che non vuol dire che tutti i momenti sono eguali. La mia testa non è sempre china sul tavolo a combattere le lotte della carta col calamaio, nè la tua sul lavoro a far dei punti piccoli e rapidi... ci guardiamo di quando in quando, ci sorridiamo, ci accarezziamo. Altre volte tu pure studi per conto tuo, o prendi parte alle mie occupazioni — nel quale ultimo caso ogni cosa mi diventa più facile e sopratutto più grata. Non c'è animale per quanto schifoso che non sarei pronto a sezionare se tu mi dai mano, nè v'ha puzza di macerazione per quanto nauseante che non saprei sopportare col mio naso se tu la soffri col tuo — nè v'ha brano di libro per quanto intricato sul quale non rifletta a lungo se debbo spiegartelo! A te poi, come se fossi la sapienza personificata, ricorro sempre per ottenere la sanzione più cara del mio lavoro — e ti leggo quello che scrivo, che può essere.. è vero, uno *sfogo sentimentale* spagina staccata della mia vita o *memoria* del nostro amore, ma può anche discutere più o meno a lungo una questione di cranioscopia e... Noi dopoprauzo l'orario ammette un margine pei *cocoolezzi*: è il nostro riposo. Io dico a te ("Lulù mia") le cose più gentili e più affettuose che so trovare nel mio cuore, e tu dici a me ("Grillino mio") quelle che trovi nel tuo, ossia le cose più dolci del mondo. Scherziamo, ridendo a più non posso, e lo fanciullaggini più *squisite* ottengono grazia e passano con noi; un nonnulla fa allungare il mio muso e la tua cara faccia, ed un nonnulla spiana e rasserena ogni linea contratta. A questo punto sento il bisogno di dirti di tutte le cattiverie. In te, Lulù mia, la serietà si accoppia armonicamente all'umor facile e leggiero, ad un fondo di natura primitiva, bambinesca. Giustamente, quando leggevamo insieme per diletto le *Memorie di Davide Copperfield*, io trovai la tua immagine divisa fra *Dora* ed *Agnese*. I tuoi grandi occhi sereni si velavano di lacrime. Lulù, che ti commovevi per la solitudine e l'abbandono del povero *Davy* bambino — ma poi la tua bella bocca affettuosa si atteggiava al sorriso mezzo tra incredulo e soddisfatto, quando io volta a volta ti paragonavo alle due indimenticabili eroine create da Dickens (il romanziere che amiamo di più), e ravvisavo in te ora modi e nelle tue moine le grazie alate e la fanciullaggine di Dora, nel tuo carattere la soda gravità e la bontà di Agnese. Un altro lato che mi ti rende altamente preziosa e che tu possiedi, io credo, in forma assai rara, è la modestia delle esigenze, Lulù. Col desiderio facciamo mille castelli in aria di costruzione splendidissima e di situazione elevatissima, ma discesi nel campo chiuso della realtà, tu proporzioni le soddisfazioni alle risorse e non esci mai dalla loro cerchia (assai limitata). Non risparmiamo nulla quando si tratta di vivere nelle nuvole (cosa che tutti possono fare perchè non importa spese di sorta) — e così la nostra futura "casetta in due" si riempie delle maggiori larghezze spinte fino al lusso, tutto per virtù della fantasia, e le nostre guardarobe si rinnovano ogni tanto da capo a fondo e sono aumentate con aggiunte generosissime. Anzi il sogno è talmente *palpabile* che sempre mi meraviglio al vedere che un attaccapanni con tre piuoli basta realmente per sostenere i miei abiti, e due tiretti di comò offrono lo spazio sufficiente per contenere la mia biancheria! Havvi però un elemento del quale tu saresti pronta, Lulù, a chiedere fino al superfluo — è l'affetto. Tu vuoi possedere il mio cuore in ogni cantuccio, riempire di te la mia esistenza intera, vuoi insomma che ti consacri tutto l'affetto che l'uomo può nutrire per la donna (secondo i tuoi calcoli *deve* essere *immenso* ed *eterno*) — e vuoi che quest'affetto si traduca nell'interessamento costante di Grillino per Lulù, nei mille piccoli riguardi che egli può usarti e che ti sodisfano tanto anche quando non hanno in fondo entità, infine nella dolcezza dei modi che ottiene tutto da te e ti ripaga di tutto. Lulù mia, da qualunque lato io contempli, il tuo carattere è un incanto per Grillino! — Sotto l'*ora dei cocoolezzi* (registrata come un'occupazione), nell'orario si legge "passeggiata" — e noi, fedeli osservatori della nostra distribuzione del tempo, usciamo portando nella strada "il nostro interno". Ci sentiamo soli in mezzo al mondo; camminiamo badando poco agli altri, discorrendo molto fra noi; è il momento in cui la nostra fantasia si abbandona ai voli più arrischiati: sulle ali dell'amore, ed i sogni prendono tutti colore e consistenza. L'unità più intima fonde i nostri esseri, e noi corriamo dietro inebbriati alle immagini che evochiamo insieme. Se in qualche punto ci accorgiamo, guardando attorno, che nessuno ci vede o ci ode, gridiamo come matti dalla gran felicità del vederci bene, ed io, staccandomi dal tuo braccio, eseguo, sotto i tuoi occhi e fra le tue risa, pantomime e balletti.

***

La mosca ora percorre con le sue zampe dal *femori* e dalle *tibie* lunghe e filiformi e dai *tarsi* muniti di *ventose* — i vetri della finestra senza scivolare — e poi torna a battere con essi il capo dalle *antenne* corte e flagellate, come se volesse andarsene. Ma di fuori fa un freddo che la ucciderebbe, ed io non posso lasciarla uscire così, ciò non posso perderla senz'altro. Pel fatto stesso di questa giornata di noja che ho distratto tenendo dietro al suo volo, pel fatto stesso che la mosca ha ridestato nella mia mente memorie che la popolano d'incanti, essa mi è divenuta preziosa e può rappresentare il ricordo materiale d'un istante della mia vita psicologica — e siccome d'altra parte non ho pensato prima d'oggi a raccogliere nelle mie scatole entomologiche che un *dittero* così comune — sciolgo le gambe dall'inviluppo di coperte che le difendono dal freddo, m'alzo in piedi, abbandono il tavolo, e con precauzione mi appresso alla finestra, stendo la mano sui vetri, e prendo la mosca che rozza per protestare. Una spilla è immersa, nel suo torace e la trafigge — ed eccola collocata fra i ditteri della collezione in fila con le sue parenti strette, la *Musca vomitoria*, grossa, dall'addome azzurro a forti riflessi bianchi, e la *Musca Caesar* tutta di color verde metallico, dietro ai grossi *Tabani* dal capo corto munito di occhi enormi, e dalla proboscide armata per ferire, e davanti alle *Zanzare*, che sono pure ditteri, ma hanno il corpo assottigliato. — Ho appena tempo di contemplare gli ultimi tratti d'una vita che io stesso ho troncato, ed ecco odo aprire e chiudere con strepito la nostra porta di strada — la voce più dolce che possa accarezzarmi l'orecchio pronunzia il mio nome "Grillino," e grida "Sono qua" — sento un passo leggero e presto salir per la scala — la porta della mia stanza si spalanca di subito e sulla soglia compare la figura raggiante di Lulù. Per quanto avessi accesa la fantasia, non potevo creare immagine più sorridente, per quanto sognassi ideali di felicità, non potevo godere come ora che stando le braccia e stringo al petto il corpicciuolo esile e flessuoso di Lulù. E dalla mattina che non la vedo, ed ora già la sera discende su quel tratto di campagna, inquadrata da file di case, che forma il *brolo* disteso sotto la mia finestra. Tu mi domandi, Lulù, se io pensato a te nella tua assenza, ed io t'invito a distinguere fra gl'insetti della collezione la mosca alla quale rannodo il ricordo della giornata, e ti leggo questa pagina. Oh! desso sono ben povero, scolorate e scucite perchè non danno un'idea adeguata della nostra felicità — la felicità più preziosa e forse la più rara di tutte — la felicità che può sostituirne molte altre e non è sostituita da nessuna quando manchi e sia stata distrutta. Chi, come noi, è giunte, nella vita, a possedere il tesoro immenso di questa felicità, può proclamarsi contento — può bau dire di non aver vissuto invano, anche se non saranno concesse tutte le soddisfazioni ai suo amor proprio ed ai suoi bisogni — egli ha raggiunto la più completa soddisfazione del cuore, la quale sta nell'amore sentito *vivissimamente* e ripagato dalla corrispondenza più piena!

Si è fatto tardi frattanto — alla sera è successa la notte. La mosca non dà più segno di vita; la conforta che riempio d'odore acuto la scatola salva dai nemici delle collezioni il suo corpo *chitinoso*. Lulù parla di lasciarvi, perchè è stanca e vuole andarsene a letto presto. Ci salutiamo. Io resto a casa — di fuori è freddo, e temo il contatto degli indifferenti ora che la mia testa è accesa di ricordi ed il cuore mi batte per l'emozione. Mi corico anch'io. Lulù, finchè non vorrai addormentarti in quiete sul letto della camera sottoposta alla mia, io dal mio letto che corrisponde al tuo per sito e direzione, seguiterò a battere e ribattere col bastone, e tu mi risponderai come se facessimo conversazione. E quando verrai che me la faccia finita, attraverso il soffitto della tua stanza, che è il pavimento della mia, griderai "Basta, Grillino!" — ed io cesserò. Ci daremo anche una volta la buona notte e ci assicureremo a squarciagola che ci vogliamo bene! E domani ripiglieremo la nostra "vita in due" che alla mattina comincia per finire alla sera sul limitare della tua stanza da letto — e seguiteremo a santificare dipendendovi le traccie dell'amore e dello studio la mia cameretta tranquilla e graziosa — e quando verrà l'estate, le mosche nuove, volando e posandosi qua e là, troveranno l'aria satura e gli oggetti carichi di ricordi più numerosi.

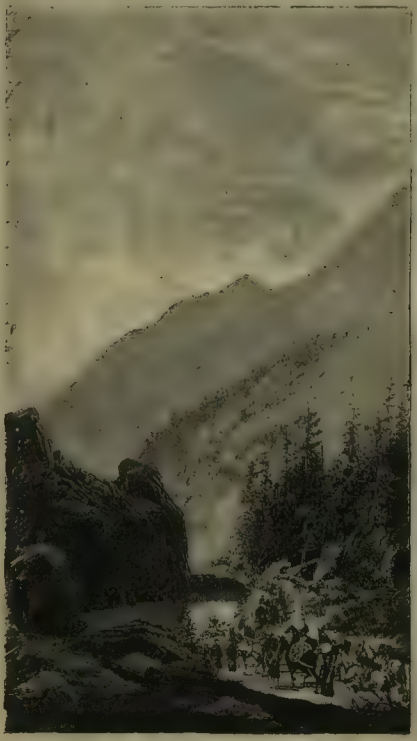
UGOLINO UGOLINI.



Gendarme a Risano.



Stojan Kovačević, capo dei insorti erzegovesi.



Marcia d'una batteria di montagna nelle Bocche di Cattaro



Combattimento a Kamio fra gli insorti ed una colonna austriaca d'approvvigionamento.

L'Insurrezione slava in Austria



Interno del Porto e parte del Castello.



Uffizi di Porto.



Capo-Bon, visto da Pantelleria.



Città e Porto.



Il nuovo fanale.



Abitazioni preistoriche, G ar Sese.

L'Isola di Pantelleria. (Da schizzi del capitano Angelo Scarrone).

ISOLA DI PANTELLERIA.

L'isola di Pantelleria all'epoca dei Greci e dei Romani chiamavasi Cossura o Cossyra (asprezza, sterilità).

Oggi invece è famosa come la terra più feracc del morbido cotone, del cappero piccante, e della squisita uva passa. Essa è pure l'isola che ispirò a De Amicis il patetico bozzetto di *Carmela*; e potremo noi figurarcela mai così desolata come la dipingono gli scrittori dell'antichità? È bensì vero tuttavia che quest'isola vista dal mare, ciuta di roccie nere e bituminose, talchè sembrano di pece, offre un quadro pochissimo attraente; ma quando il viaggiatore dall'alto di un colle spazia lo sguardo sui boschetti d'ulci e di carrubbi e sugli uliveti dalla tinta paonazza, quando vede il margine delle grotte e dei burroni tappezzati dalle frondi cadenti e dai fiori bianchissimi del cappero, quando mira quei filari di pampini verdeggianti che pare corrano a tuffarsi nella cerulea sottostante marina, oh! allora non già un'isola roccioso e deserta, ma crederà di ravvisare il più ameno e splendido giardino. Posta fra la Sicilia e l'Africa, l'isola di Pantelleria è distante 100 chil. dal capo Saurello presso Marsala; 75 chil. dal capo Bon in Tunisia. Presenta una forma elittica col suo asse maggiore in direzione da nord-ovest a sud-est, gira 46 chil. in circen di circuito e misura 126 chil. quadrati di superficie; la sua maggiore altezza è di 836 metri. Le sue roccie erattive, le montagne prossochè coniche, i diversi crateri spenti, le varie sorgenti termali e le acque tutte di gusto sulfureo provano ad evidenza la origine e la natura sua vulcanica.

La città gli abitanti ci tengono molto a questo nome) giace a nord-ovest sulle falde di una collina che prospetta il mare. Le case basse ed i terrazzini bianchi, le vie strette e tortuose richiamano l'idea di un paese arabo. Sul ciglio della collina sovrastante, e precisamente nella località ove esisteva l'antica città di Cossyra, si rinvengono le vestigia di mura ciclopiche, le quali indicano l'esistenza di un baluardo dell'antica potenza romana.

Un forte che un tempo servì ad affrontare i corsari di Barberia, esiste tuttora e domina il paese ed il piccolo porto. Esso fu costruito dagli Spagnuoli, tra il fine del XIV e il principio del XV secolo, sulle rovine d'un antico fortilizio barbaresco. Serve ora di caserma e di prigione allo stesso tempo. Benchè l'isola si trovi a così bassa latitudine, gode di un clima relativamente temperato, in grazia specialmente delle sue numerose montagne che la riparano dai venti d'Africa.

Oltre il somaro famoso di Pantelleria che si distingue per la sua forma graziosa e snella, e per il brio e la celerità dell'andatura, merita particolare menzione il furetto, altro animale indigeno dell'isola: appartiene questo al genere delle Donnole, al addimestica facilmente, e viene addestrato alla caccia del coniglio che va ad assalire dentro la tana. Per tale particolarità i furetti di Pantelleria sono ricercatissimi in tutta la Sicilia, in Sardegna, Tunisi e financo in Egitto.

Al presente, l'isola contiene 9000 abitanti, ma per la sua estensione e per la salubrità del clima e prodigiosa fercità del suolo, potrebbe mantenerne agiatamente più di 30,000; gli abitanti sono molto sobrii per cui non esistono poveri, sono affabilissimi in modo speciale verso il forestiere.

D'importanza massima poi è per la sua posizione geografica, non solo perchè giacendo sulla gran via marittima che da Gibilterra per Malta va al Canale di Suez, vede continuamente i più grandi piroscafi e velieri del Mediterraneo che solcano le sue acque; ma più ancora perchè viene manifestamente a risultare il posto più avanzato che ha l'Italia verso il continente africano.

Tenendo conto della sua importante giacitura geografica, del suo commercio quasi esclusivo dell'eccellente uva passa che annualmente in quantità grandissima esporta nei vari porti dei continenti vicini, è a deplorare che le sue relazioni colla vicina Sicilia e col continente africano le riescano così stentate che nel l'inverno molte volte questi abitanti stanno per un mese intero senza comunicazioni di sorta col resto del mondo!

Questa condizione, oltre essere dannosa al commercio ed alla tranquillità delle famiglie che hanno i loro cari in navigazione, è pure un pericolo latente, esistendovi una numerosa colonia di domiciliati contti. Ciò ammesso, non parrà un voto inopportuno lo sperare che il Governo voglia un giorno migliorare la condizione di quest'isola cominciando col fornirla di un cavo telegrafico togliendo così il dubbio che la madre patria l'abbia disredata.

ANGELO SCARRONE.

NUOVI LIBRI.

CESARE CANTÙ. — *Nuove esigenze di una Storia universale.* — Milano, N. Battezzati, editore.

"Se un giovane (chè solo giovani possono lanciarsi a tali ardimenti) avesse annunziato quarant'anni fa di voler intraprendere una storia universale, con metodo più ideologico che cronologico, avrebbe dovuto sperare, se non applausi ed ajuti, almeno benevolenza e compatimento. Egli proponevasi di fare una grande educazione della gioventù della sua nazione, non architettando novità, massimamente dei forestieri...."

Così cominciava Cesare Cantù le letture che, in una sala della Società patriotica ed artistica di Milano, tenne qualche mese fa e che, adesso, sono raccolte in un opuscolo. Il pubblico colto che allora era accorso a sentirlo stava attentissimo, non fiatava nemmeno, mentre il celebre storico, al lume oscillante di una candela, leggeva i foglietti che veniva man mano spiegando. Il Cantù legge a scatti nervosi, ma c'è ancora in lui tanta fibra che leggerebbe per settimane intere. È veramente meraviglioso l'attività di quest'uomo che sfida il secolo. I suoi nemici possono continuare a denigrarlo, ch'egli risponderà sempre con nuovi volumi.

Il Cantù non può non riconoscere che, oggi, una storia universale potrebbe essere scritta con metodo diverso da quello tenuto da lui molti anni or sono: riconosce già le esigenze dei nuovi tempi, mentre gli studi si moltiplicarono, e si allargarono. Desidera però che altri riconosca, con pari lealtà, il merito di chi è venuto prima. "Nè è perduto ciò che si è fatto; nè vuolsi vilipendare i precursori perchè siasi proceduto in meglio. E però a quel giovane che accennai da principio, allora dirèo come temerario, ora, per paura d'una recidiva, compassionante come rimbambito, non dissi colpa se non disse cosa che non potea sapere; com'egli ringrazia coloro che illuminarono le sue ignoranze, corressero i suoi errori, fossero anche di quelli che esultano quando, fra cento verità che dissimulano, scovano un fallo da rinfacciare." — Così il Cantù.

Ora egli attende a uno studio sul Manzoni; studio che formicola d'aneddoti curiosissimi e che verrà a suo tempo presentato ai lettori italiani in un volume. La triade ch'egli vagheggiava — Monti, il Conciliatore, e Manzoni — sarà così compita, mentre dalla penna dell'autore della *Storia universale* uscirannno ben tosto altri lavori che ingrosseranno la legione dei libri di lui, scrittore tanto combattuto e tanto popolare, tanto rapido e tanto fecondo.

* *

Studi sulla letteratura contemporanea, di LUIGI CAPUANA. (Catania, Nicolò Giannotta, libraio-editore).

Il Capuana è uno dei critici più coscienziosi, più colti e più geniali. I suoi principi d'arte sono noti. Egli vuole la verità nell'arte, vuole la forma. Idoli suoi sono lo Zola e il Balzac, ch'egli sa svisceare con potenza. Non si abbandona mai in braccio all'eclettismo, che altri chiama impotenza della critica, mentre ne è forse l'espressione più elevata. Il Capuana combatte per una scuola, ma lo fa, convinto, con garbo di galantuomo, come dov'essere, e non imita già certi critici anche più illustri di lui i quali credono di poter essere ascoltati perchè montano sulle furie, vociano e avventano scherni triviali e villanie sugli avversari.

Gli studi letterari del Capuana apparvero tutti o quasi tutti nelle appendici d'un giornale politico di Milano, e hanno anche il merito d'essere scritti pel pubblico. Vi sono autori i quali credono che il critico, il quale ha la fortuna di poter parlare al gran pubblico, scriva e stampi i suoi giudizi per loro; ma s'ingannano a partito. Il critico scrive principalmente pel pubblico. — Gli studi di letteratura contemporanea del Capuana vertono su morti e su viventi: — su morti, come Gino Capponi, Goethe, Diderot, Byron, ecc. — su viventi come Tullo Massarani, Giovanni Verga, Neera, Terenzio Mamiani ed altri. Qualche volta gli sforzi dell'egregio autore per coordinare i vari articoli non riescono, il che dispiacerà ai pedanti che disprezzeranno il libro perchè non di getto; ma ai non pedanti il libro stesso non perderà per questo l'attrattiva d'una lettura seria e divertente. L'aneddoto, che potrebbe chiamarsi la salsa piccante della letteratura contemporanea, è che piace tanto al pubblico, fiorisce ad ogni pagina. Il Capuana visse e vive nella barconda dei letterati, e pensate su non ne sa di belline in fatto di gustose uova del quesito e di quello. Ma non le narra per misera libidine di pettegolezzo, bensì per aggiungere nuove pennellate al suo bozzetto accurato, per donare nuove lume al suo soggetto. Nel leggere lo studio sull'Alfardi a noi non sembra, per esempio, fuori di luogo la rivelazione che il Capuana fa di quel figlio d'amore dell'Alfardi, il quale andò un bel giorno ad arrolarsi sotto le bandiere austriache, recando al padre, schiettissimo liberale e adorante l'Italia, uno di quei colpi che spezzano il cuore. Il Capuana studia la antitesi di quell'uomo, di quel poeta, di quel sempre caro e compianto italiano — e non crede di far male se commette qualche indiscrezione purchè artisticamente risalti il tipo che sceise a proprio tema.

Il Capuana scrive semplice e limpido. Questa benedetta chiarezza dello stile, che s'insegna così poco nelle scuole, è uno dei pregi del Capuana, molte pagine del quale si rileggono non già perchè oscure, ma perchè vivificate dal soffio dell'artista. Lo studio su Carlo Dossi, bizzarro tipo della giovane letteratura, ci pare un gioiello del genere.

* *

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, rivista trimestrale, diretta da G. PITRÈ e S. SALOMONE MARINO. (Palermo, Pedone Lauriel).

Ecco una rivista letteraria che si leva dalla moltitudine dei giornali letterarii e che ci compensa di tante ciarle stampate. Il primo fascicolo di quasi duecento pagine, che abbiamo dinanzi, è ricchissimo di scritti interessanti. L'*Archivio* si propone d'illustrare le svariate forme della letteratura orale, popolare, specialmente d'Italia: e però oltre le memorie originali su qualunque argomento di quella scienza che gl'inglesi dicono *Folk-Lore*, accoglierà novelline, leggende, canti, indovinelli, proverbi, motti e formule tradizionali, giuochi infantili, usi, cerimonie, credenze, superstizioni, ubbie d'ogni sorta.

L'insigne Max Müller, tanto benemerito di tali studi, manda da Oxford sì compilatori della rivista una lettera nella quale si rallegra dei passi giganteschi fatti nell'ultimo ventennio dagli studi delle tradizioni popolari, ma nello stesso tempo, quasi se ne paura. "Anni addietro, egli scrive, quando questo studio era se non dispregiato, per lo meno ignorato, io mi dichiarai con tutte le mie forze contro i suoi detrattori. Ora che comincio a sentirmi vecchio e stanco, io vedo gli alberi che già concorsi a piantare, crescere a sì gran foresta, che spesso son tentato a gridare: basta! basta!" Max Müller porge consigli preziosi e addita ai compilatori la via da seguire.

Un lavoro che lascerà durevole impressione nel lettore sarà anche quello di S. Salomone-Marino, intitolato *Schizzi di costumi contadineschi siciliani*. La vita di quei figli della gleba è dipinta senza rettorica, senza leziosini d'arte, ma con tale semplicità, con tale accento di verità che si par di vedere quei contadini nella loro capanne, nei loro campi: ci par di sentirli levare i canti che nel silenzio delle campagne risarse dal sole consolano i durissimi lavori della terra. Si leggono, in quelle pagine accuratissime, cose che noi, settentrionali d'Italia, ignoravamo affatto, e che ci fanno pensare.

Un altro lavore, che interessa più di qualunque racconto fantastico, è quello dell'infaticabile ed illustre Pitrè sui *Proverbi*, indovini siciliani. Una serie di novelle popolari toscane e di storie popolari abruzzesi in versi, proverbi marchigiani, giuochi fanciulleschi, ecc., concorrono a rendere attraente questo primo fascicolo dell'*Archivio*. Troviamo poi una copiosa rivista bibliografica di pubblicazioni sulle tradizioni popolari. Un articolo sulla jettatura ci suscita di nuovo il desiderio vivissimo di vedere seriamente studiata e trattata come merita questa credenza popolare comune a mezzo mondo. Il simpatico Marc Monnier, in un libro che a suo tempo abbiamo esaminato, parla della jettatura in Italia; ma noi vorremmo vedere un erudito italiano che trattasse lo stesso tema, con più ricchi e più precisi raffronti dei popoli di tutto il mondo.

SCIARADA-INDOVINELLO

Come al *secondo* è avverso il mio *primiero!*
Se il *primo* soffro non godrò il *secondo*.
Se questo godo non avrò il *primiero*.
Io non v'auguro il *tutto*, ma il *secondo*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 142:

Rosa-rio.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

LE TANTO RINOMATE

PASTICLIE ALLA CODEINA

del Dott. **BECHER**

(da non confondersi colle numerose imitazioni nulle volte dannose)

SONO UTILISSIME

nelle *tossi asfitiche e catarrose, tanto acutane, grippe, bronchiti, tosi inveterate tisi pituite, nervosi dello stomaco e gastralgie disordini dei digestivi sorrisio.* Ogni Pasticlia contiene 1/2 centigramma di Codeina, per cui i medici possono prescriverle adattandone la dose all'età e carattere fisico dell'individuo. Normalmente le persone prendono nella quantità di 10 a 12 Pasticlie al giorno, secondo l'apparecchio intestinale. — Prezzo della scatola L. 1 50.

N.B. Ad ispezione le falsificazioni, le istruzioni unite alle scatole portano la firma a mano dei depositari generali *A. Manzoni e C.* — Rifiutare quelle che ne sono prive.

Deposito generale per l'Italia A. MANZONI e C., via della Sala, 16, Milano. — Roma stessa Casa, via di Pietra, 91.

LUCE a BUON MERCATO



Lume a benzina perfezionato. Consuma un cent. di benzina all'ora. Porto sconto ai rivenditori. — Si spedisce franco in pacco postale per tutto il Regno.

Dirigere l'importo anche in francobolli, alla Ditta: CARLO BALLI di *Gran Mercato* 15, Corso Vitt. Eman., Milano

LA VERA CARTA SENAPATA PIVETTA

UNICA SECONDATA DEGNA DI PREMIO

all'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO 1881.

È quella che si fabbrica da 12 anni da LUIGI PIVETTA, come si legge nel Verbale della Regia Prefettura di Napoli, 7 aprile 1870, n. 327.

È la SOLA che ottenne una CROCE D'ORO, tre MEDAGLIE d'ARGENTO, una di BRONZO ed una MENZIONE ONOREVOLE e che venne adottata con DECRETI MINISTERIALI negli Ospitali della Marina e della Guerra.

Si fabbrica e si vende all'ingrosso ed al dettaglio presso

GALANTE E PIVETTA.

in *NAPOLI, Strada S. Giacomo N. 2.*

e presso tutti i FARMACISTI e DROGHIERI d'Italia.

Si vende presso l'UFFICIO D'AVVISI della stabilimento TREVES, Corso Vittorio Emanuele angolo Via Pasquirolo. Milano.

Scatole da 10 fogli cent. 60 — da 25 fogli L. 2 35, da 100 fogli L. 6.

NB. Non si garantiscono che quelle che porta sopra ogni foglietto la firma del suo autore: *Luigi Pivetta.*

Milano, Corso P.ta Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

Materassaio e Specchi — *Addobbi d'ogni genere*

La Ditta ZARA e ZEN tiene nel proprio grandioso magazzeno:

Stanze da letto da L. 500 a L. 5,000
Sale da ricevimento. » » 225 a » 3,000
Sale da pranzo. » » 200 a » 2,000

Prezzi mai praticati.

Milano. – Corso Porta Magenta N. 32. – Milano.

Solidità garantita

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 67,399,598 67

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze. Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri

Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato

Rimarcimenti di danni. – L. 358, 353, 285, 90.

La DIREZIONE ha sede in Venezia *nella Procuratie di S. Marco N. 83 bis,* con *Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia.*

In *MILANO:* Ispettorato divisionale e Agenzia principale, *Via Manzoni N. 7*

GRATIS

viene spedito due mesi un giornale modello a chi lo richiede anche con semplice biglietto da visita alla Direzione: *Indipendente.* — Palermo.

ESISTE LA IMITAZIONE

Dr H. L. Schaffner

Milano, Via Andegari 15, Angolo Monforte

VINI MARSALA

Ingham & Whitaker, e J. & V. Florio

ALTRI VINI LIQUORI e OLII

PASTE DI NAPOLI

Vendita all'ingrosso e al minuto. Milano, Via S. Simone N. 23.

FRANCESCO MADERNI.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

succursori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

DOPO LE NOZZE

di **CORDELIA**

Lire 3.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

QUADRI MODERNI

Acquerelli — Marmi — Bronzi

Acqueforti

V. GRUBICY.

MILANO

Via San Marco N. 18.

Dalla 1 alle 5 pomeridiane.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei **FRATELLI TREVES**

BOLOGNA. – *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* – BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno.

Cataloghi gratis.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

HALEVY. L'Abbé Constantin . . . . . L. 4 —
DAUDET. Mon frère et moi-souvenirs . . . . . 4 —
GREVILLE. Le dance de Sylvie . . . . . 4 —
AMPO. Un voyage de noces . . . . . 4 —
CLARETIE. La petit jacques . . . . . 4 —
ULBACH. Monsieur Prune . . . . . 4 —
BELLINI. Memorie e lettere, a cura di Francesco Florimo . . . . . 4 —
GATTA. L'Italia, sua formazione, volcani e terremoti. Un grosso volume con carte e tavole . . . . . 10 —
TWAIN (Mare) The prince and the pauper. 2 volumi . . . . . 4 —

Oggi esce

il nuovo romanzo di **G. VERGA**

INTITOLATO:

IL MARITO DI ELENA

LIRE QUATTRO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

I Malavoglia, in-16. L. 5 —
Storia di una Capinera, in-16. Quarta edizione. » 2 —
Eva, in-16. Quarta edizione. 2 —
Novelle, (Nedda - Primavera. La coda del diavolo - X - Certi argomenti - Le storie del castello di Trezza). » 2 50
Vita dei Campi, nuove novelle (Fantasticheria - Jeli il pastore - Rosso Malpelo - Cavalleria rusticana - La lupa - L'amante di Gramigna - Guerra di santi - Pentolaccia). Seconda edizione coll'aggiunta della novella *Il come, il quando, il perchè*, in-16. L. 3 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ed INDUSTRIALE

ANNO XVIII. — 1881

La Prima Parte comprende: Astronomia, di G. Celoria. – Fisica, di R. Ferrini. – Chimica, di L. Gabba. – Zoologia ed Anatomia comparata, di C. Cavanna. – Botanica, di F. Delpino. – Agraria, di Arcozzi Masino.

L'Annuario Scientifico, *si presenta quest'anno con un'importanza eccezionale, perchè rende conto della Esposizione Nazionale, e viene a formare una relazione sullo stato delle scienze e dell'industria in Italia, compilata dagli scrittori più competenti per ciascuna parte. Oltre a ciò comprende la relazione più completa che sia uscita fin qui della* Esposizione internazionale d'elettricità *tenuta a Parigi, e della* Esposizione internazionale di Geografia, *tenuta a Venezia, coi relativi congressi*

Forma un volume in-16 di circa 480 pagine

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

NUOVI VOLUMI

della Biblioteca Amena

NUOVE

Storielle a Ninetta

DI

EMILIO ZOLA

Traduzione di

R. BARBIERA

L. 1

Maria Antonietta

DI

E. E G. DE GONCOURT

Traduzione di

MARIA REPETTI

L. 1

L'IDEA

di Gianni Testaroli

DI

VITTORIO CHERBULIEZ

Traduzione di

S. MUSSO

L. 1.

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

[È completo il

CORSO DI STORIA NATURALE

AD USO DEI GINNASII

SECONDO I NUOVI PROGRAMMI DEL 6 GIUGNO 1881

compilato dai professori

LORENZO CAMERANO e MARIO LESSONA

Per il 3.° anno. **Primo studio delle piante.** Con 160 incisioni. 2 50
Per il 4.° anno. **Primo studio degli animali.** Con 298 incisioni. 4 —
Per il 5.° anno. **Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.** Con 197 incisioni. 3 50

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves Milano.

È uscita la SECONDA EDIZIONE del

GIOBBE

SERENA CONCEZIONE

DI

MARCO BALOSSARDI



Ah, come vero è questo,
Che il suo ben discendebbe
Chi legge il manifesto
Senza comprare il Giobbe.
ESSIO. *Annali.* VII. 82.

Un elegante volume edizione diamante

LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 257

Del signor M. E. Pradignat
(1.° premio all'ultimo Congresso Scacchistico di Berlino).

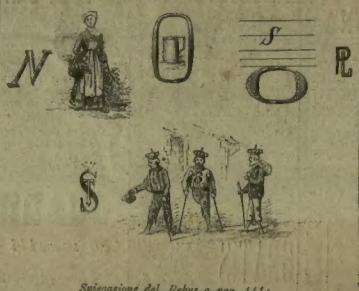
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 111:

Mal fa mai pensa.

SCACCHI

Per soddisfare al desiderio espressoci da parecchi corrispondenti dilettanti di Scacchi, pubblicheremo talvolta dei problemi, per pubblicare qualche finale di partita o bizzarria, pur lasciando la parte principale al Problema.

Intanto pubblicheremo man mano le mosse di due partite di corrispondenza iniziate fra la nostra *Sezione Scacchistica* in unione ai signori dott. Giovanni Della Rosa, Conte Alessandro Castelbarco, e Camillo Oddone, di Milano, contro gli egregi signori nobile Vincenzo De-Rogatis, cav. Dworzak de Walden, e C. Bouchard di Napoli:

Prima Partita.

Milano (bianchi con tratto).	Napoli (neri sotto tratto).
1. P e2—e4	1. P e7—e5
2. C g1—f3	2. C b8—c6
3. A f1—b5	

Seconda Partita.

Napoli (bianchi col tratto).	Milano (nero sotto tratto).
1. P e2—e4	1. P e7—e5
2. A f1—c4	2. C g8—f6
3. P d2—d4	3. P e5—d4 : p

Dirigere corrispondenza alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

ROMA FIRENZE **R. STABILIMENTO RICORDI** NAPOLI LONDRA
— MILANO —

Nuove Composizioni vocali di FRANCESCO PAOLO TOSTI

			Prezzo di ogni pezzo nel Regno
È MORTO PULCINELLA. Canzonetta.	Copertina illustrata da F. P. Michetti. N. 1. Sopr. o Ten. - N. 2. Mezzo-Sopr. o Bar. - N. 3. Contr. o Basso.	*Cad. nette*	L. 2, 60
CHANSON DE FORTUNIO.	Copertina illustrata da Alfredo Edel.	» » » »	2, 60
AVE MARIA. Piccola Melodia	Copertina illustrata da Alfredo Edel.	» » » »	2, 60
NONNA,... SORRIDI! Canzonetta . . .	Copertina illustrata da F. P. Michetti.	» » » »	2, 10
SENZA DI TE! Serenata.	Copertina illustrata da F. P. Michetti.	» » » »	2, 60
NAPOLI. Canzone popolare a due voci. .	Copertina illustrata da F. P. Michetti.	» » » »	2, 85
		» » » »	2, 60

L'ARTE ANTICA E MODERNA. Scelta di Composizioni per Pianoforte.

È pubblicato il 17.° volume contenente 18 pezzi del celebre pianista S. GOLINELLI. - Prezzo *nette* L. 2, 75 - franco di porto nel Regno.

Recente pubblicazione — **J. BURGMEIN: BABAU! Galop-Surprise!** Con magnifica copertina illustrata da Alfredo Edel. A due mani, *nette* L. 2, 10 — A quattro mani, *nette* L. 2, 60 - franco di porto nel Regno.

Si spediscono *gratis*: tutti gli elenchi delle novità, gli elenchi degli autori, un numero di saggio completo della **GAZZETTA MUSICALE** a chiunque ne faccia domanda al *R. Stabilimento Ricordi - Milano.* — Le commissioni devono essere accompagnate da vaglia postale

Forbici patentate da tagliare le stoffe
Molte volte premiate.



Vengono spedite dall'I. R. Fabbrica di macchine V. KRAUSS e C. VIENNA (Austria). — N. 1 larghezza del taglio 400 millim. Fr. 24. — N. 2 larghezza 650 mill. Fr. 30. Listini gratis a richiesta.

Presso la Libreria Internazionale di ELIGIO ALOJ di Buenos-Ayres, Calle Cuyo 179 (UNICA nell' Argentina), si accettano abbonamenti a tutti i Giornali della Casa TREVES di MILANO.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875,
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della ferrovia dell'Alta Italia
MILANO Via Orso, 11. *MILANO*

PAGLIANO E RICORDI
premiati fabbrici successori a
SEBASTIANUTTI E BESQUE
Milano - Piazza del Carmine, 4 - Milano
a piano terreno con giardino.



ILLUSTRAZIONE MENSILE DEL CAMPO, DELL'ORTO E DEL GIARDINO
ABBONAMENTO ANNUO, L. 5 —
Dirigersi in Milano Via Piatti, N. 4, all'Amministrazione del Giornale suddetto.

GIN USO INGLESE
Liquore delizioso. Imitazione perfetta della fabbrica del **Cav. PASQUALE MONTINI, di Fabriano**, premiata con 50 medaglie alle Esposizioni mondiali e nazionali
La bottiglia, **LIRE TRE.**
Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità* dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo. - Spedizione in tutta Italia

BRIZZI E NICOLAI
FIRENZE
FABBRICA DI PIANOFORTI
Primo Premio Melbourne 1880
Medaglia d'oro Milano 1881.
ERBA
VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

PORCELLANE DA TAVOLA
Porcellana vera, di finissima qualità ed a prezzi inferiori a tutte le sue imitazioni, ed anche alla stessa terraglia
Servizio da Tavola per 12 pers. bianco L. 70 — — per 6 pers. L. 36 —
Servizio da Tavola per 12 pers. decorato L. 95 — — per 6 pers. L. 55 —
Servizio da Caffè per 12 pers. bianco L. 6 80 — decorato L. 8 05
Servizio da Toilette da 7 pezzi, bianco L. 9 50 — decorato L. 12 —
Prezzi fissi. — Dirigere domande e vaglia al
Deposito di Porcellane da Tavola, Milano S. Paolo N. 8.

Emilio Treves, *Direttore responsabile.*

Stabil. Reale Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.